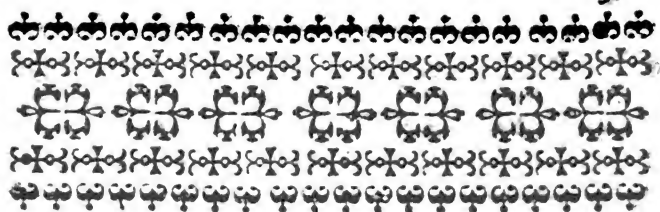
SANTA ROSA DI LIMA

Opera Sagra Scenica

DI GIUSEPPE BERNERI ROMANO.

In Bologna per Coſtantino Piſarri ſotto le Scuole, 1717. *Con lic. de' Super.*

ATTORI.

Santa Roſa.

Gaſpaſio Padre di detta.

Mariana Madre dell' iſteſſa.

Moraſpe Figlio di detti.

Dorizia Ancella de' ſopradetti.

Liſenio Gentiluomo di Lima.

Battello Servo aſtuto dell'iſteſſo.

La Scena rappreſenta la Città di Lima, Camere di Santa Roſa, e de' ſuoi Genitori.

Vidit D. Paulus Carminatus Clericus Regularis S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Cardinali Jacobo Boncompagno Archiepiscopo, & Principe S. R. I.

Reimprimatur.

Fr. Jo Antonius Valle Provicarius Sancti Officii Bononiæ.

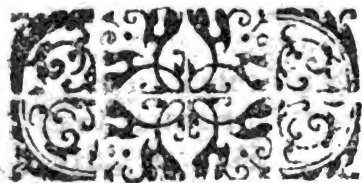
PRO-

PROLOGO

PER MUSICA.

La Purità cinta di candide vesti, coronata di fiori tessuti d'oro, e con un Giglio in mano.

ALe vaghe divise, al nobil vanto,
A questo del mio sen lucido serto;
A questo del mio sen candido amanto,
Farvi noto il mio merto oggi desio,
La Purità son'io
Al mio sovrano amor così gradita
Da gl'innocenti ambita,
Ch'il sētier di virtù più retto insegna,
Che triōfa nel suol, e in Ciel poi regna.
Sù Mortali applauditemi,
Caste Menti celebratemi,
Belle Vergini riamatemi,
E costanti ogn'or seguitemi.
Scesa da l'alte sfere
Questo di cui và la mia man superba,
Candido Re de l'odorose schiere
Da me in dono si serba
A la Vergin di Lima, a la grand'Alma,
Che de i terreni affetti
Riportando la palma,

Renderà i ſenſi a la ragion ſoggetti,
E nel voler coſtante
D'ogni terreno amante
Fuggirà gl'Imenei con puro zelo,
Solo per iſpoſarſi al Re del Cielo,
E con ſaggio conſiglio
Ogg'io preſẽto ad una Roſa un Giglio.
Sì innocente è il ſuo candor,
Ch'ineſtato in Ciel ſarà,
E nel Mondo ſpargerà
Di virtù perfetto odor.
D'una Roſa peregrina
Sarà eterna la memoria,
Le darà gratia Divina
Sù le sfere eccelſa gloria;
D'una Roſa pellegrina
Sarà eterna la memoria.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Città.

Lisenio, e Battello.

Lis. SIegui, Battello, siego dico l'orme infelici dell' incerto mio piede. Di già mi chiamano a sollecití sdegni le tue pigre dimore.

Bat. Ora per dirla, Sig. Lisenio mio siete un Padrone alquanto fastidiosissimo. Sempre voi con me avete di che dolervi, & io con voi non hò mai di che lodarmi.

Lis. Taci.

Bat. Ma Signore.

Lis. Taci, dico, non accrescer co' tuoi scherzi il mio vero dolore. Sai pure, se giusta è la cagione delle continve mie pene, dell' interrotte mie querele.

Bat. E voi sapete bene, che le vostre afflizioni m'hanno già sbattellato, e che però non sono più un Battello, ma una barchetta, anzi un schifo, anzi un bigonzo, anzi un secchio ma secco bene, perche servendo voi s'attende solo a i lamenti, e non si hà più audienza al mestiero nobilissimo del mangiare, ch'è la prim'arte, che imparassero

 gli

gli antichi, che furono i Nonni de' Bisnonni de' nostri Nonni.

Lis. Et è impossibile, che l' atrocità del mio dolore non abbia a moverti a pietà, ma solo persuaderti quell'irrisioni, che per esser troppo ardite, obbligar sapranno i miei giusti risentimenti alle dovute vendette?

Bat. Oh questo sì, ch'è un linguaggio, ch' il Sig. Battello per aver studiato poco non l'intende niente. Discorriamo in grazia di cose allegre, che posso far' io per consolarvi, Sig. Lisenio, mio Signore, e padrone Colendissimo?

Lis. Quell'aiuto, che per ischerzo tù m' offerisci, forse in realtà potresti darmi. Già credo ti sia noto, ch'io vivo desideroso delle nozze d'una delle più nobili, e leggiadre fanciulle di questa Città di L'ma, che alla chiarezza del sangue accopia sì bene le sue azioni illustri, ch' obbligar fanno la fama a portarne il grido, non solo alle vicine Provincie, mà ben' ancora a i Regni più lontani.

Bat. Ma non sapete, che Battello ha tanto spirito, che pare giusto uno spirito di vitriolo, & hà tanta speculativa, che non la cede manco al Berettino d'Aristotile? Sò meglio io quello. che voi dite, che voi stesso quello che fate, perche i pari nostri sanno molto bene quante para fan quattro Boui.

Lis.

Lis. Dũque ti sarà facile il somministrarmi quegli ajuti, ch'io richiedo dalla tua accortezza.

Bat. Mi dispiace solo, che faremo come quelli, che cercano tesori, che faticano, sudano, stentano, e schiattono, e poi l'opra loro finisce in bastonate.

Lis. Ch' inferir vuoi da sì scorretto ragionamento?

Bat. Voglio inferire, volgariter loquendo, che s'io porto imbasciata alcuna di nozze a quella Signora, che voi dite, io ci sarò onoratamente bastonato.

Lis. Di chi supponi, ch'io ti discorra, Battello?

Bat. Di quella gentilissima fanciulla, che chiamossi un tempo Isabella, poi per non sò qual prodigioso accidente pigliò il nome di Rosa.

Lis. Bene; e tu paventi, ch' abbia questa a sdegnarsi all'avviso delle mie nozze?

Bat. Sicuro, sicurissimo, arcisicurissimo.

Lis. E qual ragione t' induce a prevedere così spietati risentimenti?

Bat. Perche la modestia di questa onoratissima Giovinetta mi fà creder ogni ripulsa del vostro affetto.

Lis. Sò bene, ch'ella è tale, qual tu n'attesti; ma sovvengati Battello, che sendo il mio amore innocente, mentre solo si prescrive il giusto fine del matrimonio, nõ merita l'atrocità di quei rigori, che tu ne predici mal consiglia-

 to

to da un timor troppo vile.

Bat. Sicuro, ch' è troppo vile, perche è un timor villano, che hà tanto di cotica, e quando s' incoccia non lo ſcocciariano manco tutte le bravure, e tutte le brauate di tutti li bravi del Mondo. Vi dico, e vi torno a dire, e quando ve l' ho detto lo ridico di nuovo da capo, che voi nel giardino delle voſtre ſperanze non coglierete mai queſta Roſa.

Liſ. Perche ad altri ella è forſe promeſſa. Io sò dirti Battello, che fino allo ſpargimento del mio ſangue saprò impedirne l' acquiſto a chi che ſia, per vantarmi ſolo poſſeſſor' innocente d' un sì prezioſo, & animato teſoro.

Bat. Non averete ne invidia, ne conſolazione, non ſarà ne voſtra, ne d' altri.

Liſ. Ricuſa dunque ogni ſpoſo?

Bat. Verbo gratia, così potete credere, che ſia.

Liſ. E qual' atto di confidenza ti fè meritare la notizia de' ſuoi arcani?

Bat. Per dirla, una fanteſca di caſa, che ſerve alla ſua Sig. Madre, & all' iſteſſa, mi fè noti più volte, in occaſion di diſcorſo, gl' auſteri ſentimenti della fanciulla.

Liſ. Ahimè Battello; parli dnnque con fondamento.

Bat. Parlo con ragioni, che ſono più ſode di tutti li travertini della travertineria.

Liſ.

Lis. E l' Ancella ciò ti conferma?

Bat. Oh buono, me lo replica sette volte ogni mezzo quarto d' ora.

Lis. E quale stato di vita eleggersi procura.

Bat. Il più austero, che figurarvi possiate.

Lis. Forse nelle solitudini più romite?

Bat. Almeno nelle più domestiche ritiratezze.

Lis. E la nobiltà de' suoi natali.

Bat. Punto non la ritarda.

Lis. Le pompe dal suo sesso desiderate.

Bat. Non le stima vn' atomo.

Lis. L' età sì tenera?

Bat. S'indura nella costanza de i suoi pensieri.

Lis. Il Genitore non la diverte?

Bat. Invano s' affatica.

Lis. La Madre.

Bat. Strepita senza frutto.

Lis. E Rosa.

Bat. Gode nelle sue generose risoluzioni.

Lis. E Lisenio.

Bat. Pazienza, o rabbia.

Lis. E Battello.

Bat. Non saprebbe che fare.

Lis. E la tua industria.

Bat. S' è impoltronita.

Lis. Per negarmi gli agiuti.

Bat. Perche non ho modo d' operare.

Lis. Parla con la fantesca.

Bat. Che dirò per consolarvi.

Lis. Che io desidero mia Consorte la sua Signora.

Bat. E che far puote l'istessa.

Lis. Esporre a' Genitori le mie brame.

Bat. Ma, che si spera da questi ufficj.

Lis. Ch'essi dispongano la figlia ad accettar le mie nozze.

Bat Saranno vane le loro persuasioni.

Lis. Forse aggiungeranno i comandi.

Bat. Saranno questi infruttuosi.

Lis. Vuoi Battello, che io disperi.

Bat. Anzi vorrei, che vi piovesse addosso un diluvio di speranze.

Lis. Impiegati dunque ad eseguire i miei desiderj.

Bat. Lo farò per ubbidirvi.

Lis. Opera con destrezza.

Bat. Metterò l'ingegno in un lambicco.

Lis. Recami lieti avvisi.

Bat. Il Cielo ce la mandi buona.

Lis. Attendo il tuo ritorno.

Bat. Sollecito lo prometto.

Lis. Mi lusingano le speranze.

Bat. Mi cruciano le dimore.

Lis. Vanne qual fido servo.

Bat. Corro come un Battello.

SCENA II.

Camere.

Mariana, e Moraspe.

Mar. SOffrir non voglio, ne devo la pertinacia d'una figlia. E voi

Mo-

Moraſpe, più toſto che difenderla, dovreſte meco rimproverare l'avverſioni, ch'ella moſtra all'adempimento de' miei deſiderj.

Mor. Sovvengavi cara Madre, che Roſa nõ contradice a' voſtri comandi, per eſſere irriverente alla materna autorità; Ma ſolo con l'umiltà delle ſue preghiere vi ſupplica a non violentar'il ſuo genio, che abbomina per appunto ciò, che voi all'isteſſa con tanta iſtanza richiedete.

Mar. Comunque ſia, vi par colpa sì leggiera l'inobbedienza d'una figlia? Non è Mariana d'animo sì ben compoſto, che ſoffrir poſſa invendicata un così ardito diſprezzo delle ſue richieſte.

Mor. Ma però devonſi riguardare le giuſte cagioni, ch'ella ha delle renitenze nell' ubbidirvi.

Mar. E qual cagioni ſon queſte? Voi troppo, o figlio, v'inoltrate nelle difeſe di chi oltraggia i miei voleri? Che mai richiedo, che non ſi conformi alle leggi del giuſto, a' dettami della ragione? anzi gl' impongo ciò, che l'iſteſſa deſiar più doverebbe.

Mor. Cioè a dire, le vane pompe degl'uſi moderni.

Mar. Sì bene io vel confermo, e vi ſembrano queſti rigoroſi comandi, e non ſon forſe le vaghe foggie del luſſo delle fanciulle de' noſtri tempi con ogni induſtria procurate?

Mor.

Mor. Ma se Rosa per solo effetto d'una lodevole modestia differisce dal costume dell'altre di qual fallo si fè rea, che ne meriti sì rigorose le ripresioni?

Mar. Quando ogn'altra ragione la difendesse, l'inobbedienza d'una figlia è delitto più ch'enorme, e degno di severo castigo.

Mor. Avendo forse consegrate le voglie ad una modesta esemplarità di vivere, più che i rimproveri sà meritare gli encomj.

Mar. Assai più il Cielo gradisce il nobil dono d'una interna umiltà, che l'affettata offerta di un'esterna modestia, ch'è rade volte argomento, d'un'animo sincero, e d'un cuore innocente.

Mor. Non puote però negarsi, che spesse fiate da' generosi rifiuti de' donneschi abbigliamenti inferir si possa, esser'un'animo adorno degli abiti della virtù: che sono di gran lunga più riguardevoli, e più preziosi.

Mar. Voi predicate, o figlio, effetti di un'umil zelo, quei che sono in realtà sol di opre, starei per dire, d'una contumace hipocrisia.

Mor. Troppo ingiuste son le calunnie, ch'attribuisce il vostro sdegno ad una figli innocente.

Mar. Il sostener, ch'ella sia tale, è un'i colpar me stessa di menzognera accusatrice.

Mor.

Mor. Dir voglio, ch' un troppo credulo ſoſpetto vi rappreſenta colpevole, chi forſe in queſto non è capace d' errore.

Mar. Quando voi procurate con le difeſe della rea, raddolcir' i miei ſdegni, allora voi maggiormente inaſprite i miei furori.

Mor. Solo m' adopro in mitigar quell'ira, che mal ſi conviene al voſtro ſenno.

Mar. Comunque ſia, dovrà, a ſuo mal grado ubbidire a' miei comandi.

Mor. Ma non ſian queſti così ſeveri.

Mar. Et ella non s'imperverſi nel contradire.

Mor. Vi mitighi almeno l' amor di Madre.

Mar. Implacabile mi rende il diſprezzo di figlia.

Mor. Vi perſuade la piacevolezza, e l'integrità de' ſuoi coſtumi.

Mar. Da gl' atti d' inobbedienza già depravati.

Mor. Il ſuo genio contrario in tutto dalle pompoſe apparenze.

Mar. E più lodevole l'abborrimento della vanità de' penſieri.

Mor. Et anche queſti lungi ſono dalla ſua mente.

Mar. Sia che vuole, di ſoverchia auſterità dovrò ſempre incolparla.

Mor. Ma ingiuſtamente.

Mar. Dovreſte avvedervi, che troppo voi traſcorrete nel dire.

Mor.

Mor. Ma ſolo per farvi più mite nell' operare.

Mar. Alla nobiltà de' natali di Roſa troppo diſdichino così vili ſentimenti.

Mor. Sono però queſti regolati da una volontaria modeſtia.

Mar. Eh, che già perdo la ſofferenza in udirvi.

Mor. Et io non mi ſtancherò mai di pregarvi.

Mar. Ma ſempre in vano.

Mor. Saranno dunque le mie ſuppliche infruttuoſe?

Mar. Non avranno altra virtù, che di maggiormente incrudelirmi.

Mor. Il mio dolore a voi riſponda.

Mar. Nel tacer moſtrerete più ſenno.

Mor. Tacerò ſe il comandate.

Mar. Sì bene. Così dovete.

Mor. Il cedere è mia gloria.

Mar. Più dunque non m'aſſalite.

Mor. Già mutolo io reſto.

Mar. Sdegnata già parto.

Mor. Vorrei vedervi più mite.

Mar. Vorrei trovarvi più ſaggio.

Mor. Troppo ardiſco s' a voi riſpondo.

Mar. Troppo temo s' io quì dimoro.

SCENA III.

Moraſpe ſolo.

MOraſpe dolente, Madre mal conſigliata, figlia infelice! Quei retti co-

costumi, che far dovrebbero degni di stima i pregi d'una fanciulla, oggi la rendono sol meritevole d' vn' ingiusto disprezzo; La virtù negl' innocenti, qual vizio si condanna, e il vizio stessò talora si reputa glorioso vanto dell' innocenza, o colpe dell' umano giudizio, o abusi del secolo, o sconcerti della natura.

SCENA IV.

Dorizia, e Moraspe.

Dor. Vivere in Corte eh? ma quel ch' è peggio servir' a donne! Vh che tormento? che pena?

Mor. Dorizia? di che ti lagni?

Dor. Vh poveretta me. V'è quì Moraspe, non vorrei m' avesse udito. Di nulla, Signore, discorrevo meco stessa d'alcuni miei affari di poco rilievo.

Mor. Querelandoti della Corte, & in particolar delle donne a quai servi, mi poni in sospetto, ch' assai grave ti sia la servitù, che tù presti alla mia Genitrice, & alla mia germana Sorella.

Dor. (Lo dicev' io, che mi z'hà colto) riconoscendomi poco abile ad incontrare il loro genio, rimproveravo a me stessa la mia insufficienza. (Voglio celare la cagione delle querele.)

Mor. Procura Dorizia d'occultarmi il vero,

ro,

ro, ma ben prevede Moraſpe ciò che n' attriſta i ſuoi penſieri.

Dor. Ora, Signore, la dirò come l'intendo io ſon donna libera, non ſono di que ſte, c'hanno il miele in sù le labbra, & il veleno nel cuore; Biſogna, ch'io parli con ogni realtà il ſervire in queſta caſa, a dirla in confidenza, è uno de' più fieri tormenti, che dar ſi poſſa ad una povera fanciulla. Son due c'hanno l'autorità di comandarmi, e ciò che l' una m' impone, l' altra mi vieta: credetemi, ch'un giorno impazientita, fò qualche riſoluzione da diſperata: Non poſſo più ſoffrire.

Mor. E quai comandi così ſtrani ſon queſti, che tanto aggravano la tua ſervitù

Dor. Udite, e compatitemi, caro Signore: Non vi è momento in cui Roſa non mi ſgridi, s' io procuro adornarla co i ſoliti abbigliamenti del noſtro ſeſſo Non v' è iſtante in cui la voſtra, e ſua Genitrice non mi ricordi la diligenza di caricare la figlia di quei vaghi ornamenti, che più convengono al ſuo grado. E Dorizia irreſoluta vorrebbe ſervir' all' una, compiacer l' altra, e modo non trova di poterlo effettuare. Or dite, ſon degna di pietà? Parvi ch' io meriti eſſer da voi compatita Ho ragion di dolermi.

Mor. Non sò invero negarlo, e credimi Dorizia, che provo anch' io non diſu

gua-

guale il tormento. Mi ſgrida la Genitrice, perche io Roſa difendo; ma ſieguane che vuole, ſarò ſempre parteggiano della ſua modeſtia; vuò girne di nuovo a cimentarmi col materno rigore. Dorizia non ſi paventi, ch' animi il noſtro zelo, la fiducia n'avvalori, la ſorte ci aſſiſta, parto per difender' un' innocente.

Dor. Reſto per riconoſcervi un'infelice.

SCENA V.

Dorizia ſola.

CHe ben' è tale chi a prezzo di poca mercede vendè in Corte l'arbitrio: Siam pur maligne, e perverſe noi altre donne, ragiono contro me ſteſſa, e pure forz' è, che il dica. Trovoſſi giammai ſin'ora Madre, di queſta la più incapace, la più ſpietata? E poi con chi? Con una figlia, così modeſta, così pura, così innocente; Oh quanto Roſa ne'coſtumi è differente dalle fanciulle de' noſtri tempi? Et in che altro s' affaticano queſte, che in una affettata vanità, che le rende più toſto meritevoli d' abbominazione, che degne d' applauſi? In un ſol capo adunano tante foggie, ch' in altri tempi baſtate ſariano per ornamento di mille donne, e crini anellati, e torri di naſtri, & inven-

venzioni, & assettamenti, e concerti di gioje, e mille, e mille stravaganze. Vengano pure, & imparino da Rosa queste sfacendatelle, per non dir peggio, il vero modo di vivere modestamente? Ma chi viene in queste Camere? Chi a me si appressa?

SCENA VI.

Battello, e Dorizia.

Bat. ACcanto al Galeone del vostro merito, ecco il Battello della mia servitù.

Dor. Qual buona sorte, o Amico, a questo luogo ti guida?

Bat. Prima, il desiderio di farvi due, o tre scorzi di saluti, e poi per discorrervi di un negozio bello, e buono, e di sostanza più che non è il brodo di capone.

Dor. T'udirò volontieri; ma spedisceti Battello, perche ho fretta.

Bat. Tù sei presciolosa, & io son tutto adasciato; Le cose d'importanza bisogna trattarle con flemma, con giudizio; le furie non son mai buone, anzi son diavolesse, perche sempre ho inteso dire, che le furie stanno nell'inferno.

Dor. Sempre tù scherzi; sollecita dico il racconto di ciò, che dirmi tù devi.

Bat.

Bat. Ora attenta Sig. Dorizia, ſpalancate l'orecchio, e ſerrate la bocca. Il Signor Liſenio mio riverito Padrone, Signora nò, non dico bene; La Signora Roſa. Peggio, peggio; La Signora Mariana; Ohibò; Il Signor Gaſpaſio Padre di Roſa. Manco và bene: Ora fatemi vn pò ſervizio di indovinar voi quello che v' ho da dir'io.

Dor. Con i tuoi faceti diſcorſi vai facendo prova della mia ſofferenza, mi ti figuri un ſtolido quando ſei forſe più accorto d' ogn' altro.

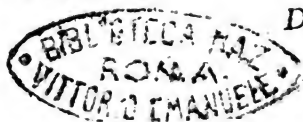
Bat. Conoſco beniſſimo, che io ſon deſtro, ſiniſtro, dritto, e roverſo, come volete voi; Ma fò il goffo per dirvela, e m' imbroglio, perche vorrei imbrogliarmi, acciocchè voi sbrogliaſſivo poi me.

Dor. Se tù non hai modo di ſpiegarti io non ho ſenno per capirti; A rivederci Battello.

Bat. Eh fermatevi ſe volete: Compatitemi, che l' ambaſciata me s' è ſtraverſata per la gola; Ma zitto mò vien fuora. Conoſcete V. S. il Sig. Liſenio Padrone di Battello, giovane di buon garbo, di miglior naſcita, e di miglioriſſime ricchezze?

Dor. Sì bene, che vuoi tù dire.

Bat. Conoſcete poi la Sig. Roſa, fanciulla di tanta bellezza, di tanta modeſtia e di tanto merito?

Dor.

Dor. S'è sà mia padrona, non vuoi, che la conosca?

Bat. Sapete ancora, che molti Giovani pigliano Moglie; e molte fanciulle pigliano Marito?

Dor. Che inferir vuoi dal tuo discorso.

Bat. Che il Sig. Lisenio, e la Sig. Rosa, eh ditemi un poco, come vi piace d'esser regalata quando trattate li matrimonj voi?

Dor. Vorresti forse con lusinghe, e promesse impegnarmi a discorrer con Rosa delle nozze del tuo Padrone?

Bat. Ohibò non dico tal cosa; Ma quando mò ve la dicessi, fatemi un poco sentire se con che modo, e con che bella grazia mi risponderesti.

Dor. Direi, che poco senno dimostri nelle tue vane speranze.

Bat. Se io mò vi pregassi a nome del Signor Lisenio, che voi con bell'arte ne passaste qualche ragionamento con i suoi Genitori; vi sdegnareste.

Dor. In questo forse ti compiacerei; ma con Rosa non m'indurresti mai a dirne una sola, e semplice parola, sai pure se quante volte in occasione di discorso ti feci nota l'avversione, che ha a simili trattati.

Bat. Io tutto già dissi al mio Padrone, ma solo per consolarlo nelle sue passioni promisi passarne con voi questi uffizj per disporvi ad agiutarlo nelle sue

spe-

ſperanze, & aſſicuratevi, che non ſaranno irremunerate le voſtre interceſſioni.

Dor. Lo ſervirò ſolo, perche ancor' io vorrei vedere la mia Signora nelle allegrezze de' matrimonj.

Bat. Dunque favoritemi in queſto trattato con ogni premura, e mettetici nel diſcorſo una libra di ſugo.

Dor. Accertati pure delle mie diligenze.

Bat. E voi aſſicuratevi, che gran premio vi ſi prepara.

Dor. Opero per affetto della mia Padrona, non già per intereſſe.

Bat. Inſomma la Signora Dorizia è d'un' animo ſignorile.

Dor. Poſto ſolo per ſua ſciagura in ſervitù.

Bat. Certo che il merito doveva darle il comando.

Dor. Sei molto luſinghiero.

Bat. Parlo col cuor fra i denti.

Dor. Men vado ad operare.

Bat. Io v' annuncio felice evento.

Dor. Così deveſi ſperare.

Bat. Così ſpero d'udire.

Dor. Battello, addio.

Bat. Signora, io vi ſaluto.

SCE

SCENA VII.

Rosa

Riguarda con atti di disprezzo alcune vesti, & ornamenti donneschi posti sopra un tavolino, s'apre una Camera nel prospetto.

CIeco Mondo, e che voi dalla mia mente, che già imparò dalla luce del vero a ben conoscere le tue vane follìe. E non t'avvedi, o lusinghiero, che ha senno per abbominare le tue leggi, chi fu già dianzi ammaestrata da' documenti del Cielo. I tuoi lussi, ch'altro non sono, che tessuti deliri della vanità, s'allettano i sguardi, avvelenano il cuore di chi li mira: Le mie pupille, che impararono afissarsi nelle stelle, che sono pompe innocenti del Cielo, sdegnano riguardare i fatti, bene spesso colpevoli della bassa terra: la mia mente abituatasi nelle ricerche te cognizioni degl'eterni tesori, non sà invaghirsi dell'idee sì mendiche delle caduche ricchezze de' miseri mortali.

SCENA VIII.

Mariana, e Rosa.

Mar. NOn vestiste per anche quegli ornamenti, che da me vi furono preparati.

Ros.

Rof. Riconoſcendo me ſteſſa immeritevole, me ne ſtimai.

Mar. Anzi riguardando al grado di voi ſteſſa, & all'inchieſta d'una Madre dovevate più che ſollecita gradirli.

Rof. L'umiltà delle pompe fu ſempre nelle donzelle degna di lode.

Mar. Ma non in quelle, che ſono illuſtri per la chiarezza del ſangue, e riguardevoli per l'abbondanza delle facoltà.

Rof. I natali anche più nobili non han virtù di toglierci la viltà dell'eſſere, la fragilità della vita.

Mar. Il decoro degl'ornamenti non toglie punto, ne iſminuiſce la rettitudine dell'opere, ne il candor de'coſtumi.

Rof. Tutto bene, ma però la modeſtia è dote impareggiabile delle fanciulle.

Mar. Sia queſta ne'deſiderj, che nelle pompe neceſſaria io non la ſtimo.

Rof. E negl'uni, e nell'altre ſi fà più ſtimabile dall'innocenza.

Mar. Sia che vuole, è voſtro debito l'ubbidirmi.

Rof. Ogn'altro comando meco ſarebbe meno ſevero.

Mar. Ogni altr'atto d'inobbedienza mi ſarebbe meno diſcaro.

Rof. Io vi ſupplico dilettiſſima Genitrice.

Mar. Son'inutili le preghiere.

Rof. Per quell'amore, che già mi portaſte.

Mar. Che ora ſi cangia in un giuſtiſſimo ſdegno.

Ros. Per il grado di Genitrice.

Mar. Che or vi repudia per figlia se contradite.

Ros. Per quel dolore, che sì m' attrista.

Mar. Perche è volontario non merita pietà.

Ros. Per queste lagrime.

Mar. Mal'impiegate, perche sparse con artificio.

Ros. Stemprate in realtà dal cuore.

Mar. Ma solo in apparenze?

Ros. Dunque, o Madre.

Mar. Disponetivi ad ubbidire.

Ros. Così volete?

Mar. Così comando.

Ros. Non ci è speme.

Mar. Non v' è perdono.

Ros. Ubbidirò per compiacervi.

Mar. Così dovete.

Ros. Severa ubbidienza.

Mar. Involontario compiacimento.

Ros. Mi porterò alle pompe.

Mar. Oprarete con maggior senno.

Ros. Cieli assistetemi.

Mar. Rigori incrudelitemi.

Ros. Sarò più umile ne' superbi abbigliamenti.

Mar. Sarò meno dolente nelle pompose apparenze.

Ros. Avrò cuore per resistere ad ogni insulto.

Mar. Avrò cuore per rinovar'ogni assalto.

Fine dell' Atto Primo.

IN-

INTERMEZZO PRIMO

Per Musica.

La Vanità, e dopo la Modestia.

Si fà prima vedere la Vanità assisa con alcune Donzelle, che l' adornano.

Van. CAre pompe, delizie dell'alma,
Che la palma
Di bellezza pellegrine,
Al mio volto porgete al mio crine,
Perche siete il mio ben, il mio tesoro,
Io vi sospiro, e i vostri lussi adoro,
Che di voi fide Ancelle
Più m'adorna divien'a me più cara
Non sia la destra avara,
Dunque nel dispensar foggie più belle
Sia vostra lode, e sia mio pregio ancora.
Con gl'aurei lacci, che la man vi appresta,
La beltà schiava incatenarmi in testa.

Esce la Modestia coperta da velo nel volto.

Mod. Ahimè, che miro? Ahimè?
E qual' orrido aspetto
Stupida già mi fè?
Ah che nemico oggetto,
M' arresta il guardo, e il piè.
Ahimè, che miro? Ahimè?

Van. Vedi la nobil Diva,
Ch' al secolo presente i lussi insegna,
Troppo l' Anima è schiva,

 Che

Che di mirar le glorie mie si sdegna,
Figlia d' alta beltà
(Il vero io non ascondo)
Son' io la Vanità, (do.
Che partorir fà mille applausi al Mon-
Mod. Audace menzogniera,
Nò che vantar non dei,
Se Vanità tù sei, (vera,
Del tuo mal saggio oprar gloria non
Tù sei ricca follia de i pensier vani,
Di bella purità sognata idea,
Tù sei dolce velen de' cori umani,
Nel vanto d'innocenza ogn'or più rea.
Van. Mal' accorta vaneggi,
E ragion non intendi,
Invidia de i miei pregi,
Per zelo nò, ma per livor m' offendi;
E perche tant'osasti? Or dimmi, e come
Non temi il mio rigor? Palesa il nome.
Mod. Io son tra veli avvolta
La Modestia a tè nemica,
Devi tù (forz' è, ch' il dica)
Paventar se non sei stolta;
Vuò che nel cor tal verità s'imprima,
Modestia più, che Vanità si stima.
Van. Troppo folle è il tuo pensiero,
Lusinghiero,
Con usar frode tiranna,
Ei t' inganna,
Poi t' offende,
E infelice ancor ti rende
Un disprezzo audace, e fiero,
Troppo folle è il tuo pensiero, &c.

Mod.

Mod. Fier' nganno t' avvezza a mentir
Ti fà rea superbo l' error,
Ma s' io l' onte non vaglio a soffrir
Provar devi il mio giusto rigor:
Richiede a me il perdono,
O vindici m' avrai dell' empie offese.
Van. Perche intrepida io sono
Non mai sì vile un rio timor mi rese
Dal sesso feminil' io sì gradita,
Da giovani seguita, (quenti;
Con gl' applausi d' un Mondo, e sì fre-
Vuoi che sol la Modestia ogg' io pavēti?
E tù, che vantar puoi? (ro.
Chi seguir voglia il tuo rigor sì auste-
Mod. Prima chi ha senno, e poi,
C' ha modesto il sembiante, e il cor sin-
cero;
I tuoi lussi, che sono?
Van. Di moderno artificio un nobil dono,
Cō cui s'adorna, & è più vago un volto.
Mod. Sdegna natura ciò ch'all'arte è tolto;
Dimmi, qual più s' apprezza,
O beltà finta, o natural bellezza?
Sia noto il ver, non tacer nò, rispondi.
Van. Se le risposte io dò, tù mi confondi,
Ma negar nò ti vuò dovuti accenti,
Sempre ha beltà natìa maggiori pregi.
Mod. Con tuoi vani ornamenti,
Tù gli difetti altrui solo coreggi,
Ah, che l' indegno fine
Di Vanità è sol questo, (desto.
Copre il deforme, o il bello fà immo-
Van. Eh che ragion non vale,

Sia ciò ver, che mi cale? (de.
Forse in seguirmi, ogni beltà non go-
Mod. Ma chi ti siegue men, merta più lode,
A vago umil sembiante
Della Modestia amante,
Con affetti sinceri.
Chi mai negar osò pregi più alteri.
Ceder deve, & in ciò dubbio non resta
Bellezza vana a la beltà modesta.
Van. Anch'io ridir ciò deggio,
Se convinta mi veggio. (sta
à 2. (Ceder deve, & in ciò dubbio nō re
(Bellezza vana a la beltà modesta.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Città.

Lisenio, e Battello.

Lis. TV vai con le lusinghe alimentando le mie speranze, ma non ti adopri nel modo, che doveresti, per apportar sollecito refrigerio all'eccessività del mio dolore; Non posso Battello non tacciarti d'ingratitudine, mentre osservo la tua tepidezza nell'operare.

Bat. O adesso sì, che s'io fussi una forcina uscirei dal manico; Voi mi trattate d'ingrato, discortese, che in buon linguaggio vuò dire d'Asino, & io mò per rabbia farei spropositi da cavallo. Che non ho fatto per voi, c'ho perso fino la fronte, perche me sò sfrontato a portar le vostre ambasciate a Dorizia, e mò ce fate lo svogliato, l'infastidito; Sapete come l'è, sò homo da far li conti, e darvi licenza, che vi troviate un'altro servitore.

Lis. Io non dico, che tù in qualche parte non abbi operato con lodevole destrezza? rappresentando a Dorizia, s'è vero ciò, che n'attesti, il mio giusto desideB 4

ſiderio, ma perche ſollecito non procuri d'udir le riſpoſte di ciò ch' abbia ella operato.

Bat. Ma non ſapete voi, ch' a ogni coſa ci vuol cattarro.

Liſ. Che vuoi dire, Battello.

Bat. Voglio dire, che ci vuol flemma, ſe vede bene, che non intendete il parlar latino.

Liſ. Con i tuoi ſali più inſipido me ti figuri.

Bat. E voi ſete aſſai peposo, perche pizicate troppo nel motteggiarmi.

Liſ. Eh laſcia, Battello, così vani diſcorſi, e torna veloce ad udir nuova de' miei ſperati contenti.

Bat. Col tempo, e con la paglia s'empiono i pagliaricci. Laſciate la cura a me del voſtro male, e ſe non ve guariſco io, dite pure, che ſiete ſpedito, perche neſſun' altro può darvi quei rimedi, che ha per le mani Battello voſtro.

Liſ. Chi sà forſe, che Dorizia non deſideri il tuo ritorno.

Bat. Chi sà forſe, che non ſi ſdegni ſe mi vede ritornar così preſto.

Liſ. I tuoi timori fan ch' io diſperi.

Bat. Le voſtre diſperazioni fan ch' io m' arrabij.

Liſ. Scherzando mi ſei moleſto.

Bat. Bravando ſiete importuno.

Liſ. Eh vanne dove già diſſi.

Bat.

Bat. Me n' andrò per non sentirvi.
Lis. Io a consigliarmi con le speranze.
Bat. Io a consultarmi con i tremanti cuori.
Lis. Ardisci, o Battello.
Bat. Sperate, o Lisenio.
Lis. Sij sollecito in consolarmi.
Bat. Siate capace nel compatirmi.

SCENA II.

Camere.

Gaspasio, e Mariana.

Gasp. IN queste Camere men uditi saremo, & io potrò con libertà proseguire i miei ragionamenti.
Mar Sì bene, perche Rosa, che non lungi si trova, ispiar potrebbe il tenore de' nostri accenti.
Gasp. Torno dunque a dire, ch'avendomi Dorizia portate l'istanze di Lisenio, udite dal servo dell'istesso, mi diè motivo di riflettere alle giuste domande di sì gentil Cavaliero.
Mar. Et invero le qualità del soggetto, parlando con ogni disinvolta sincerità, lo constituiscono meritevole del matrimonio di Rosa.
Gasp. Se ben si riguarda il grado de' suoi natali, l'abbondanza delle dovizie, l'integrità de' costumi, debbonsi più tosto queste nozze stabilire per ele-

zione, che permetterſi per compli- mento.

Mar. Ma però dicaſi in riſpoſta a Dorizia, per ſoſtener'in qualche parte il noſtro decoro, che riferiſca al Servo, che l' iſtanze del ſuo Signore ſaranno da noi ben conſiderate quando l' iſteſſo (come richiede la convenienza) eſporrà a noi medeſimi i ſuoi deſiderj.

Gaſp. Per appunto incontraſte, cara Conſorte, le mie ſtabile riſoluzioni, date dunque del tutto avviſo a Dorizia, & io procurerò deſtramente inſinuare nell' animo di Roſa l' approvazione di queſte nozze.

Mar. Voglia il Cielo, che non s'opponga.

Gaſp. E donde, o Mariana, arguite i diſſenſi?

Mar. Dal ſuo genio contrario ad ogni umano piacere.

Gaſp. Abborre talvolta Roſa quei diporti, che offender poſſono l' innocenza de' ſuoi coſtumi; Ma non già credo quell' opre, che lontane ſon da ogni colpa.

Mar. L' auſterità de' ſuoi penſieri mi pone in qualche dubbiezza.

Gaſp. Il ſuo ſenno di già maturo negli anni più acerbi, m' accerta de' ſuoi conſenſi.

Mar. Vorrei, ch' ingannati reſtaſſero i miei timori.

Gaſp. Mi promettono il ſuo compiacimento le mie ſperanze.

Mar.

Mar. Non osservate Gaspasio, ch'ella è sì nemica de' feminili abbigliamenti?

Gasp. Il grado di donzella in ciò forse la rende giustamente severa.

Mar. Io però credo siasi per mio comando di già pomposamente adornata.

Gasp. Eh, che i voleri d'una fanciulla non sanno mai contrariare il desiderio de' Genitori.

Mar. Ma saper dovete, che solo per timore d' una colpevole inobbedieza si dispose ad abbigliarsi.

Gasp. E per timor dell' istessa compiaceraffi d' approvar le nozze.

Mar. Vorrei fossero veridiche le vostre predizioni.

Gasp. Così spero, e già parto per incominciar' ad avverarle.

Mar. Et io n' andrò aspettandone favorevole avviso.

Gasp. Forse in breve da me l'udirete.

Mar. Io sol questo desidero.

Gasp. Et io questo già vi prometto.

SCENA III.

Rosa, e Dorizia.

Dorizia finisce d' adornar Rosa.

Rof. NOn più Dorizia, ch' ogni momento perduto nell'abbigliarmi, è un lungo martirio di quest' Ani-

ma, ch' abbomina quelle pompe, che sono carnefici della modestia, quasi non dissi della purità d' una fanciulla.

Dor. E pure gl'ornamenti sono quegl'Idoli, ch'adorano le donzelle di oggidì.

Ros. E perciò sono ree di colpa enorme, perche sono idolatre.

Dor. L'uso de' tempi d' ogni errore l'assolve.

Ros. Eh, che sono questi affettati delirj d' un secolo corrotto.

Dor. Ahimè, Signora, che tante rigidezze son queste invero soverchie sofisticherie.

Ros. Tacete Dorizia, che a bastanza sono adornata.

Dor. Son già nel fine; Si contenti di breve indugio.

Ros. L' importunità della vostra mano fà impaziente il mio cuore.

Dor. Rammentar si deve, che i comandi della sua Genitrice richiedono questi ornamenti.

Ros. Ah comandi per me troppo severi.

Dor. Oh via, Signora, sù non tanti sdegni, che i vicini contenti placar sapranno i suoi furori.

Ros. Quali allegrezze vi rapporta il pensiero, quando già mi tormentano gli estremi del mio dolore.

Dor. Sò, che già si preparano.

Ros. Che dite?

Dor. Si preparano, dico.

Ros.

Rof. Quai ſciagure a un'infelice?

Dor. Meglio direbbe quai fortune a chi le merita.

Rof. O v'intenda, o tacete.

Dor. Ho preſentito, che i ſuoi Genitori, (ſi contenta, ch' il dica.)

Rof. Tacer non dovete.

Dor. Le preparano uno ſpoſo dotato.

Rof. Non più, Dorizia, ch' udir non voglio.

Dor. Ahimè, Signora.

Rof. Temeraria.

Dor. Di che m' incolpa.

Rof. D'un ſoverchio ardimento.

Dor. Ricuſa dunque il matrimonio?

Rof. Perche ſi oppone alla purità de' miei penſieri.

Dor. Ma però non offende.

Rof. Tacete.

Dor. Non offende, dico.

Rof. Non più.

Dor. Così rigida condanna.

Rof. Quelle propoſte, che ſon tiranne de' miei voleri.

Dor. Sovvenir le deve.

Rof. Che voi troppo oſate ne' diſcorſi così licenzioſi.

Dor. Ma finalmente le nozze.

Rof. Non devonſi proporre a chi le ſdegna.

Dor. Non parmi convenga.

Rof. Perſuadermi quei conſenſi, che mi tolgono il vanto del verginal mio decoro.

Rof.

Dor. Dunque?

Rof. Tacete, e partite.

Dor. Così meco severa?

Rof. Non ubbidite.

Dor. Parto, perche il comanda.

Rof. Resto, perche devo.

Dor. Che rigorosa fanciulla.

Rof. Che importuna fantesca.

SCENA IV.

Rosa sola.

Consigli lusinghieri lasciate pur d'assalirmi, perche vana è la speranza delle vittorie, quando un cuore assistito dal valor divino nulla paventa, e tù Vanità mal consigliata, da mè, che richiedi, speri forse con le magìe delle tue van pompe affascinar la mia mente? Forsennata t'inganni, abbomina, e detesta i caduchi lussi del Mondo, chi già s'invaghì degli eterni beni del Cielo. Se un'adirata Genitrice mi fè rea innocente di superflui abbigliamenti, riconosca le mie colpe, se pur colpe sono dal zelo dell'ubbidienza, e non dal genio d'effemminato volere, e voi sordide furie degli abissi più profondi, scatenatevi pure a miei danni, che io avvalorata dall'invitta assistenza del Celeste mio Sposo, ne' cimenti non temo, anzi già mi prometto le belle palme d'un generoso trionfo.

SCE-

SCENA V.

Mariana, e Rosa.

Mar. OH quanto figlia m' è caro il vedervi in questa guisa.

Ros. Oh quanto Madre m' è grave il ravvisarmi in queste pompe.

Mar. Son dunque a voi discari quegli ornamenti, che fanno più riguardevole il vostro decoro?

Ros. Mi son' infesti quei lussi, ch' avvilir sanno la modestia d'una fanciulla.

Mar. Sarà dunque rea di licenziosa libertà chi si conforma con le leggi dell'uso nell'abbigliarsi?

Ros. Non istimo altri colpevoli, solo riguardo il mio desiderio, che nulla cura ciò, che altri sospira.

Mar. Sarete voi dunque dell'altre tutte più saggia: Che affettata pretensione?

Ros. Ben mi ravviso d'ogn' altra la più inesperta, lo confesso, ma però.

Mar. Tacete, che meglio sia, per non obbligarmi a qualche giusto risentimento.

Ros. Se in me non trovassi autorità di contradire, per mio debito ubbidisco.

Mar. Et allora più senno dimostrerete, quando vi sarà caro il conformarvi con i miei retti voleri; ma che, quà viene il mio Consorte, piacciavi udire ancora i sentimenti del vostro Genito.

Ros.

Ros. Gradirò l'occasioni d'esercitarne' suoi cenni la mia riverente servitù.

SCENA VI.

Gaspasio, e detti.

Gasp. OH come desiderata, meco figlia, quì v'incontraste.
Ros. Assai godo dilettissimo Genitore, d'esser sì cara a' vostri desiderı.
Gasp. Siano questi accenti veraci testimoni, & interpreti sinceri del vostro cuore.
Mar. Temo assai, ch' il contrario ne succeda.
Gasp. Nuncio di gioje a voi figlia men venni.
Ros. Se tal voi siete non potrò, che aggiunger nuove obbligazioni all'affetto di figlia.
Gasp. Et invero tenuta sarete a rendermi vive grazie d'un' avviso così felice.
Ros. Se degna sono d'udirlo ve ne supplico con ogn' istanza.
Mar. D. già prevedo qual' esser deggia.
Gasp. Ma voi saprete gradirlo.
Ros. Se m'annuncia veri contenti, sarò costretta a celebrarlo.
Gasp. Le vostre espressioni me ne promettono già dunque un cortesissimo compiacimento?
Ros. Sospiro quegl' istanti, che mi daran-

ranno piena notizia d'ogni successo.

Gasp. Le fortune, ch'io predissi, vengon' originate dalle vicine speranze di felicissimi Imenei.

Ros. Et a chi son destinate nozze così gioliue?

Gasp. A voi figlia, che gradirle douerete.

Ros. Oh Dio, che proposte!

Gasp. Ahimè, che afflizioni.

Ros. A mè dunque son destinate le nozze, che m'accennaste.

Gasp. Voi per appunto esser douete Consorte d'un gentilissimo Caualiero. Ma voi figlia, tacete.

Ros. Per mè risponda il mio pianto.

Gasp. Sono le lagrime muti argomenti d'un loquace dissenso.

Ros. Io non vel niego, o Padre: All'offerte de' sponsali contradice il mio cuore.

Mar. Ah mal'accorta, e che diceste.

Gasp. Ah figlia mal consigliata, e che sperate?

Ros. Di supplicar'i Genitori, che mi concedano libertà d'operare.

Mar. Ogni vostro volere deue soggettarsi al nostro arbitrio.

Gasp. Le richieste di chi vanta l'autorità di comandarvi, esser deuono ubbidite, non contrastate.

Ros. La volonta, ch'è libera non soggiace in questi casi all'altrui violenza.

Mar. E pur'a noi deue soggettarsi, che arbitri ne siamo.

Gasp.

Gasp. Et il negarlo è colpa di figlia irriverente.

Rof. Se non giovano i silenzj, per me parlate, o miei sospiri.

Mar. Di che vi lagnate inavvertita.

Gasp. E che v'attrista troppo inesperta fanciulla?

Rof. Quel rigore, che parmi non meritare.

Mar. Tanto dunque v'è infausto il matrimonio.

Gasp. Udite almeno, qual sia lo Sposo.

Rof. Io ciò non curo, perche ogni Conforte m'è infesto.

Mar. Troppo ardisce un tal rifiuto.

Gasp. E in voi colpevole un tal disprezzo.

Rof. Non è forse così reo il mio desire.

Mar. Chi vi giustifica.

Gasp. Chi vi difende.

Rof. Il Cielo.

Mar. Io non capisco.

Gasp. Io non intendo.

Rof. Et io tutto già dissi, sprezzo ogni Amante, detesto ogni Sposo, perche al Cielo donai la mia purità, ne vero sia, che terreno affetto a me la tolga.

Mar. Che affettate risposte.

Gasp. Che sofistiche risoluzioni!

Rof. Che spietati rigori.

Mar. Le vostre repulse sono effetto più tosto del capriccio, che d'una religiosa volontà, perciò da noi ne si ricevano, ne s'approvano.

Gasp.

Gasp. Le nozze, ch'io vi propongo, non offendono la rettitudine de' pensieri, l'integrità de' costumi, che però motivo non avete di ricusarle.

Ros. S'oppongono a' miei già stabiliti proponimenti, di non gradir'altro Sposo, che il Crocifisso amor mio.

Mar. Sarete poi costante nell' osservar'intrepida ciò che voi proponeste.

Gasp. Vi darà l'animo di resistere generosa a gl' inviti lusinghieri del Mondo.

Ros. Se ho meco Giesù nulla pavento nemici assalti di chi s' opponga.

Mar. Le vostre speranze sono assai coraggiose? ma non sò poi, se tali saranno l' opre.

Gasp. Eh, che in breve un contrario desire vi farà cangiare i pensieri.

Ros. Sarò sempre costante nell' osservar' al mio Dio le già fatte esibizioni, le confermate promesse.

Mar. Comunque sia, doverete disporvi a consolar' i vostri Genitori.

Gasp. Rammentandovi, ch'a voi non lice il contradir' a gl' istessi.

Ros. Furono, e saranno da me sempre riveriti i di loro comandi, ma devono ben'intendere, che le offerte, ch'io feci a chi è maggior degl'istessi, da me non debbonsi ritrattare.

Mar. Ma son questi forse mendicati pretesti di coonestare qualche occulto desiderio di più gradito Consorte.

Gasp.

Gasp. Palesate almeno, qual sia quel Cavaliero, ch'elesse il vostro genio.

Ros. Voi chiamo in testimonio, amatissimo Redentor mio, che penetrar sapete i più reposti arcani de' cuori, voi palesate qual siano i miei pensieri, quale il mio Sposo.

Mar. Grand' arte adopra, perche da noi si creda, qual'essa ci si figura.

Gasp. A bastanza dicesti, o Rosa, & io in pochi accenti molto vi spiego, Lisenio Cavaliero de' più nobili, e manierosi di questa Città di Lima, per quanto intendo, desidera le vostre nozze, in queste non può negarsi, ch' avantaggiar potreste le vostre fortune, noi consentiamo al trattato, la vostra età, che già nubile vi fece, richeder, che di voi si prenda qualche ispediente per collocarvi in istato a voi condecente, e tai rispetti mi fan credere, che non sarete per opporvi alle nostre risoluzioni.

Mar. E rammentatevi, che i consigli de' Genitori sono sempre drizzati a gli avvanzamenti de' propri figli, e che da un età provetta, e matura debbono esser sempre regolati gli anni più giovanili, e più acerbi; Riflettete con più riguardo alle proposte di chi v' ama teneramente, vi lasciamo in libertà di risolvere; Siate voi cauta nel cooperare a' vostri avantaggi, conforme noi fummo accorti nel procurarvi le fortune.

Gasp.

Gasp. E per fine, o figlia, pensate a ciò, che udiste, e riferite ciò, che pensaste.

SCENA VII.

Rosa sola.

PEnsate a ciò, che udiste, e riferite ciò, che pensaste. Penserò solo a far più salda la mia costanza, per esser sempre immutabile nell'amar'il mio Dio, il mio caro Signore, e poi riferirò, che ho petto per oppormi ad ogni violenza, per superar' ogni ostacolo, ch'impedir volesse i miei religiosi proponimenti? Difendetimi voi, sol per pietà, mio caro Sposo Giesù, e voi Madre di Purità, Vergine adorata, gran Regina de' Cieli, assistetimi, avvaloratemi, che io accrescendo ne' vostri agiuti il coraggio sarò forte, sarò invitta, sarò trionfante.

SCENA VIII.

Moraspe, e Rosa.

Mor. AD un'affetto così parziale d'un germano fratello negar non devesi la notizia di quegli accidenti, che talvolta severi v'aggravano il pensiero.

Ros. Che prò, Moraspe, il palesarvi le mie

mie pene, se allegerirle voi non potete.

Mor. Sarò almeno a parte delle vostre affizioni, e degl' infortuni.

Ros. Il vostro affetto m'obbliga a compiacervi, mi hanno destinata i nostri Genitori a terreno Consorte, cioè a Lisenio, quando io solo invaghita sono del Celeste Amor mio, & ecco narratevi in un breve tenore la lunga serie de' miei tormenti.

Mor. Ma voi, che risolvete?

Ros. Non mancar mai alla fede giurata fin da' primi anni del mio conoscimento, al Divino mio Sposo.

Mor. E l'istanze de' Genitori?

Ros. Contrariate sempre saranno da' miei dissensi.

Mor. E i di loro comandi?

Ros. Perche ingiusti, obbligar non sapranno all' ubbidienza.

Mor. E i sdegni degl' istessi?

Ros. Trovaranno sempre disposto il mio cuore a soffrirli.

Mor. Ma i piaceri del secolo, punto non vi lusingano la mente?

Ros. Non si lascia questa affascinar dalle magie d un Mondo ingannatore.

Mor. E ciò ben consideraste?

Ros. Feci più volte un rigoroso esame a' vani allettamenti d'un età corrotta.

Mor. E da quello, che deduceste.

Ros. Forti argomenti per sempre detestarli.

Mor.

Mor. Non posso non approvare sì generosi proponimenti, & io m'esibisco d'adoprarmi con tutta mia possanza per confermarvi negl'istessi, con dissuadere chi distogliervene procura; Ma che? se la distanza non fà l'occhio mendace, parmi vedere, che quà Lisenio s'appressi.

Ros. Il tiranno de' miei pensieri.

Mor. Da voi, che si risolve?

Ros. Fuggir severa l'abbominato incontro.

Mor. Et io voglio arrestarmi, per udir, che richiede.

Ros. Caro Moraspe.

Mor. Da me, che bramate?

Ros. Divertitelo da' suoi ciechi desiri.

Mor. Io vel prometto.

Ros. Rappresentategli vane affatto le sue speranze.

Mor. Ve ne assicuro.

Ros. Vi muovano le mie preghiere.

Mor. Vi consolino le mie promesse.

SCENA IX.

Lisenio, e Moraspe.

Lis. Mio riverito Signore, l'urgenza delle sue grazie rese audace il mio piede nell'introdursi in queste Camere, per soggettarla a gl'incommodi di d'una breve sofferenza in udirmi.

Mor.

Mor. Le ſue gentili maniere invitano la mia ſervitù ad eſercitarſi di buona voglia nell'adempimento de' ſuoi comādi.

Liſ. Perſuadendomi già le ſia noto, che feci poc'anzi al di lei Genitore giunger la notizia de' miei deſideri circa le nozze da me ſperate della ſua figlia, vengo di perſona, così dal mio debito perſuaſo, a confermar l'inchieſte, perche maggiormente ſi diſponga l'iſteſſo a conſolar' il mio affetto (ſolo amore fu il mio conſigliero.)

Mor. Tutto m'è noto, ò mio Signore, e ſpiacemi invero, che ſiniſtre congiunture mi tolghino il modo di compiacer' il ſuo merito; Più non s'inoltri nel dire, perche io ſon già pronto a riſpondere, che Roſa eſſer non può ſua Conſorte, per quelle cagioni, che da lei udite, placar potranno i ſuoi ſdegnati riſentimenti.

Liſ. E che ſorte infelice è la mia, che anche ne' primi cimenti, mi fa incontrar le mie eſtreme ſciagure. Dunque riſpoſta sì riſoluta abbatte in tutto le mie ſperanze?

Mor. Ne di ciò lagnar ſi deve, perche Roſa non iſdegna le di lei nozze per gradi quelle d'altro Conſorte, ma ſolo, perche avendo al Cielo conſegrata la ſua purità, ricuſa ogni ſpoſo.

Liſ. O voci micidiali di queſt'anima, e non v'è ſpeme di rimoverla da' ſuoi penſieri?

Mor.

Mor. Tutto si oprò, ma tutto invano; Saldissima ne' suoi decreti, non cede a preghiere benche violenti.

Lis. Dunque altra speme non mi resta, che il disperare?

Mor. Dolgomi invero, ch'io confermar ciò li deggia.

Lis. Forse il tempo.

Mor. La farà sempre via più costante.

Lis. Il sesso per natura è variabile.

Mor. Il suo cuore per essenza è invincibile.

Lis. Intenda almeno l'eccessività del mio affetto.

Mor. Non è la sua mente di ciò capace.

Lis. E seppe ancora, ch'io la sospirò Consorte?

Mor. Anzi che molto d'aver ciò udito si dolse.

Lis. Così meco spietata?

Mor. E con ogn' altro ugualmente è crudele.

Lis. Se le notifichi almeno l'atrocità delle mie pene.

Mor. Sarà quest'avviso incentivo maggiore de' suoi sdegni più fieri.

Lis. Per pietà, caro Signore, ciò le palesi per mio solo conforto.

Mor. Farò a me stesso violenza per ubbidirla.

Lis. Le rappreseti a maggior segno il dolore, che non saranno giammai essagerate le sue relazioni.

Mor. Non sarà pigra la lingua nel ridir ciò che brama.

Lis. Sarà credo efficace, sapendo quanto è eloquente.

Mor. Restarà in breve defraudato il suo concetto.

Lis. Io di ciò non pavento.

Mor. L' esito saprà avverarlo.

Lis. Operi con premura, e non diffido.

Mor. Offende il mio zelo se di ciò teme.

Lis. Più dunque non aggiungo per non pregiudicare alla sua ingenuità.

Mor. Parto per più sollecito servirla.

Lis. Et io per invocare una prospera fortuna.

Mor. Al di lei merito corrisponda.

Lis. Mi dedico a' suoi comandi.

Mor. Di già vado a servirla.

Fine dell' Atto Secondo.

INTERMEZZO SECONDO.

Il Piacere, e la Penitenza.

Esce prima il Piacere.

Piac. VOglio vivere in libertà.
Dura legge
Non coregge
Del Piacere
Quel volere,
Che mai freno oprando non hà.
Voglio vivere in libertà.

Esce la Penitenza.

Pen. VOglio vivere in servitù,
Se il mio zelo
Solo al Cielo
Dà il suo amore,
Nè il mio core
D' altri mai, che di lui fù.
Voglio vivere in servitù.

Piac. Son' il Piacer, che le delizie io van-(to
Nel goder di mia vita ogni licenza.
Pen. Et io la Penitenza,
Che sò le gioje esercitar nel pianto.
Piac. Oh che amari contenti.
Pen. Oh che dolci tormenti.
Piac. Trovo in servir'al Mondo il mio di-(letto.
Pen. Et io servendo al Ciel gaudio perfetto.
Piac. Aspro, e duro mi sembra il sentier,

Che ne guida a virtù così austera,
Ma soave è la via del Piacer,
Che ne porta a quel ben, che si spera.

Pen. Ma ne conduce a un ben caduco, e frale;
Penitenza sol dà ben' immortale.
Care sono le pene ad un core,
C' ha in soffrirle poi giubil' interno
Sembra lieve, s' è grave il dolore,
Ch' a pena sì breve il gaudio fà eterno.

Piac. Nō soffre il senso nō rigor sì austero,
E l' umano pensiero
A tal severità mai non s' appiglia.

Pen. Ma seguir la virtù ragion consiglia.

Piac. Fragil' umanità ciò non consente.

Pen. Ma d' aver ciò negato un dì si pente.

Piac. Io che sempre più amai ciò, che più aletta.
Non mi dorrò mai de' contenti miei.

Pen. Troppo audace tu sei,
Se nō temi del Ciel giusta vendetta.

Piac. Non sempre il Ciel' è a vendicarsi intento;
Basta solo a placarlo un pentimento.

Pen. Troppo speri, e poco intendi,
Vuoi, ch' il Ciel' abbia a soffrirti,
E quel tempo di pentirti
Ei ti dia, che tu pretendi.
Troppo speri, e poco intendi.

Piac. Il tuo sdegno minaccievole
Io temer non voglio nò,
Perche un' ira spaventevole
Mai fin' or non m' atterrò.

Pen.

Pen. Ah, ch' il giusto castigo,
Ch' intima il Ciel'a chi sì reo l'offende,
E'ogn'empio ardir'a intimorir possete.
Piac. Io nō temo il futuro, amo il presēte.
Pen. Ma quel dì tosto verrà,
Che punir' al fin ti deve,
E d' un tempo, ch' è sì breve
Il piacer timor non ha.
Piac. Ah, che son vinto; Io credo,
Già dell' error m' avvedo.
A Penitenza sol dono la palma.
à 2. Sol Penitenza sia gloria d'un'Alma.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Città.

Lisenio solo.

PEne crudelissime, tormentatrici di quest'anima dolente, o d'affliggermi cesate, o per pietà uccidetimi, perchè il vivere fra i martiri è un tormento più duro dell'istessa morte; Ah mie speranze mal consigliate, vi figuraste i contenti, e solo poi ritrovate gl' affanni. Mio cuore, e che risolvi; s' altra speme non ti resta, che di perder' ogni speranza, abbandona pure la servitù dell'anima, lascia ch'io spiri, ch' averò almeno questa sorte nel morire, che io più non vivo, perche sol quella, ch' è la mia vita, con le ripulse m' uccise.

SCENA II.

Battello, e Lisenio.

Bat. O Batti pure, Battello, questi selci, che qui io trova sicuro; Non te l' ho detto io. Oh Sig. Padrone, che vi venga il cancro, incertezze mie, a- met-

mettermi in testa sì, e no, lo troverai, non lo troverai? Eccolo quà in carne, e in ossa. Pah, se sapessivo quante settimane sono, che vi cerco, vi verrebbe compassione d'avermi fatto girare il cervello tanto tempo.

Lis. Che vai dicendo scelonito; & ancor tu vai provando con moleste frenesie d'accrescer' il mio dolore?

Bat. Anzi ve lo voglio sminuire, con darvi una nuova, che se non è buonissima, è almeno parente della buona.

Lis. Palesa il tutto, non differirne il racconto, s'affrettar non vuoi le mie vendette.

Bat. In primis ringrazio V. S. d'un tanto favore; e poi vi dico, che Battello. Nò? Da capo un'altra volta, che il Sig. Gaspasio: Errore. Non và bene; Che Dorizia. Oh mò cammina arcibenissimo.

Lis. Con procurate dimore, obbligar mi vuoi a qualch'atto d'impazienza.

Bat. O questo nò, di grazia non v'imbestialite, perchè io poi mi stranisco, e non ve dico più altro.

Lis. Siegui pure. E d'uopo d'esercitar la prudenza per udir qualche avviso.

Bat. Ora così Dorizia m'ha detto, che la risposta del Padre, e della Madre di Rosa, e che V. S. faccia l'istanza personalmente di queste nozze alli sopracitati Genitori, che facilmente la grazia li sarà concessa. (Oh che parlare da Romanzeggiatore.)

Lis. Dunque, Battello?

Bat. Dunque, Padrone?

Lis. V'è per me qualche residuo di speranza.

Bat. C'è per voi un bel pezzetto di sicurezza.

Lis. E il vero tu mi rapporti.

Bat. E bugiardo voi mi credete?

Lis. Discorri da senno.

Bat. Parlo con tutta la pila del mio cervello.

Lis. Tu mi ritorni in vita.

Bat. Son stato sẽpre nemico della morte.

Lis. Chi ti diè queste notizie.

Bat. Io sempre ho da far l'officio di Ripetitore. Dorizia, me'l disse, e ve lo torno a dire.

Lis. In qual congiontura seco parlasti.

Bat. Io non gli parlai, ne in congiunture, ne in muscoli, ne in ossa, ne in alcuna di queste cose, gli parlai con la lingua, come parlano tutti gli animali ragionevoli del Mondo.

Lis. Dir voglio in qual' occasione.

Bat. In occasione, che andai per servirvi a ritrovarla segretamente, e in loco, e in tempo, che nessuno ci vedesse, o ci sentisse. Mi fece sapere tutto quel, ch'avete voi da me saputo.

Lis. Oh caro Battello, quanto ti devo.

Bat. Oh caro Padrone, quanto poco da voi ricevo.

Lis. Accertati pure, che voglio rimunerarti.

Bat.

Bat. Assicuratevi pure, che vi porterete molto malissimo, se non lo fate.

Lis. Ma che; nelle tue relazioni già mi confondo.

Bat. Ecco qualche imbroglio per imbrogliarmi la mancia promessa.

Lis. Come puoi tu darmi, Battello, motivi di speranza, se poch' auzi Moraspe Germano fratello di Rosa, m' indusse affatto a disperare.

Bat. O che questo Germano è imbriaco più d' un Todesco, o che io Battello son più matto d' un pazzarello.

Lis. Quanto tempo trascorse, da che udisti un tal' avviso da Dorizia.

Bat. Saranno giusto, giusto. Aspettate mezz' ora, e poi un quarto, che fanno un' ora, e mezza, e poi tre altri quarti, che sono per appunto giusto, giustissimo due ore.

Lis. O servo indegno, trascurato, e pieno d' iniquità.

Bat. Oh Padrone impaziente, variabile, e senza cervello.

Lis. Questo è il rispetto, che si deve a Lisenio offeso.

Bat. Questa è la mancia promessa a Battello tradito.

Lis. Due ore d' indugio volesti per riportar' al tuo Padrone una risposta.

Bat. Tre ore, e mezzo ci volsero per ritrovarvi, e non vi ricordate, se quante meraviglie feci, quando vi vidi, do-

po avervi cercato per la Città, come un cane, che cerca le quaglie per la stoppia; e poi, che mal' è saper' una cosa due ore prima, o due ore dopo.

Lis. Mi affliggo con gli estremi del dolore, perche è assai minor tempo, che Moraspe mi rapresentò l' impossibiltà di queste nozze, per l'avversione, c'ha Rosa alle medesime.

Bat. Ma non sapete, che rimedio c'è, se lei non vi vuol per suo Sposo?

Lis. Com' a dire?

Bat. Se non vi vuole, e voi lasciatela stare.

Lis. Ah, che i tuoi deliri soffrir più non si ponno da un' anima tormentata da tante cagioni.

Bat. Oh via sù consolatevi, che quel giovanastro di Moraspe avrà tal volta parlato a caso: Sà molto lui li fatti della Sorella.

Lis. Ah, che pur troppo a lui noti sarãno.

Bat. Andiamo, andiamo a saper qualche cosa di più certo.

Lis. Tu mi guidi al precipizio.

Bat. Se vi volete romper' il collo, vi darò sempre la precedenza, perche sete mio Padrone.

Lis. Grãd' infelicità è il patir di cervello.

Bat. O che gran miseria è l' avere il mal di core.

SCE-

SCENA III.

Camere.

Gaspasio, e Mariana.

Mar. CHe far dunque potremo, dilettissimo Consorte, per guadagnar i consensi d'una figlia, che pertinace desiste i nostri desiderj.

Gasp. Forse le riflessioni, ch'averà tal volta già fatte alle nostre replicate istanze, la disporranno a compiacerci.

Mar. Temo porti radicata nel cuore l'ostinazione de' suoi pensieri.

Gasp. Non sò credere in una figlia, ch'è per altro così saggia, così discreta, sentimenti sì rigorosi.

SCENA IV.

Dorizia, e detti.

Dor. GUidata dal desiderio di riferire ad ambedue un'avviso inviato loro da Rosa, più che lecita affretta il mio piede per sortir'il loro incontro.

Mar. Ci sarà caro l'udire ciò che n'avviene.

Gasp. Che però il tutto senza indugio si manifesti.

Dor. Rosa loro figlia, poch'anzi assalita

dall' agitazione di varj pensieri, dopo d'aver sola ben ruminati gl' istessi, mostrando alla fine già terminate l' incertezze, risoluta a se mi chiamò, e si mi disse. Vanne Dorizia, e fa noto a' miei Genitori, ch'io già decretai ciò ch' ch' operar' io deggia, che le mie risoluzioni non potranno da essi non approvarsi, per essersi stabilite a forza di ben considerati riguardi, e che solo mi resta l' impetrar da essi il consenso per esequirle, che di questo riverente li supplico, e che a me negar non si deve, perche riguarda quelle nozze, ch' essi devono meco più desiderare; sì disse, e mi impose, ch' io rapida a lei ne tornassi, portandole quelle risposte, che benigne già spera.

Mar. Gaspasio, che vi predice il cuore.

Gasp. Che già Rosa disposta siasi a conformarsi con i nostri voleri, approvando le nozze di Lisenio.

Mar. Volesse il Cielo, che s' avverassero i vostri presagi; ma ditemi, Dorizia, riferivavi ciò Rosa con torbido, o con giulivo sembiante.

Dor. Pareva, ch' appunto sù gli occhi le sfioridesse il cuore, con accenti di giubilo m' espose quanto fin' ora io raccontai.

Gasp. Sarà dunque certo il suo compiacimento nel trattato di questi Imenei.

Mar. Et invero non sò più dubitarne.

Gasp.

Gasp. Gitene dunque, Dorizia, a portarle contezza de' nostri desiderj, cioè a dire, che non solo da noi si confermano le sue prudentissime risoluzioni, ma col più vivo dell'anima son da noi celebrate, e che parimente da noi si desidera vederle presto eseguite.

Dor. Le porterò sollecita così liete risposte.

Mar. Sì bene, non indugiate.

Gasp. Molto ci è cara la diligenza.

Dor. Dunque partendo faccio ad ambedue dovuta riverenza. *parte*.

Gasp. Ecco alla fine terminare le nostre afflizioni, originati i nostri contenti.

Mar. Et invero tanto più graditi, quanto men preveduti.

Gasp. L'età d'una fanciulla non bene ancora stabilita nel senno, prometter poteva cangiamento di pensieri.

SCENA V.

Moraspe, e detti, e dopo Lisenio.

Mor. E Quì (miei riveriti Genitori) Lisenio, che desidera con esso loro un breve congresso.

Gasp. Et invero molto giunge opportuno, introducetelo.

Mor. Sarà pur troppo vano ogni suo tentativo. *tra se*.

Mar. Mi è caro aver modo di poterlo consolare.

Gasp.

Gasp. Merita sì cortese Cavaliero ogni maggior contento.

Lis. Per gloriarmi del titolo di lor servo, io vengo a portare gli ossequi più riverenti al merito d' ambedue.

Gasp. Tratti così cortesi della sua benignità, da noi ricercano un' obbligato aggradimento.

Mar. Dalle maniere del suo dire argomentar non si puote, ch' una virtù assai retta nell' operare.

Lis. L' attribuirmi quei pregi, ch' io meritar mai non seppi, è un contrasegnare la mia servitù coll' eccessività delle sue grazie.

Gasp. Diasi termine a' complimenti per dar luogo a' discorsi, quanto più famigliari, tanto più cari al nostro desiderio.

Lis. Et io per appunto solo men venni, benche indiscreto nel soggettarli a' disaggi, solo dico men venni per innoltrarmi ne'ragionamenti di confidenza.

Mar. Sì, sì, mio Signore, discorra pure con ogni disinvolta libertà.

Lis. Credo sia già stato loro rappresentato qualche mio desiderio di stringere co' vincoli del matrimonio il mio affetto verso questa Casa da me stimata a quel segno, che richiede dal mio debito? voglio dire, che io spero con gl' Imenei di Rosa, loro degnissima figlia, felicitar me stesso: Io sò bene, ch' ardi-

dita è l'inchiesta, in riguardo del mio poco merito, ma però parmi, ch'io sperar ne possa il successo, in riguardo della loro cortesia, che mi promette la concessione di quella grazia, ch'immeritevole io chiedo.

Gasp. La nobiltà delle sue prerogative l'abilita ad ottenere prima delle domande, che desia: E già noto nella Città di Lima il suo grado, e con esso il suo merito, ne v'è eccezione, che possa ad alcun suggerir le ripulse alle sue giustissime speranze; Perlochè non tutti siamo in obbligo, non solo di permettere, ma per anche di cooperare a l'adempimento delle sue brame.

Lis. Scorgendoli così benignamente disposti a favorirmi, già vicine prevedo le mie fortune; solo pavento, anzi prevedo le giuste ripulse della Bella, ch'adoro.

Mor. Più che certi saranno gli affetti d'un'incerto timore.

Mar. Mostrossi Rosa fin'ora (non vuò negarlo) nemica d'ogni mondano piacere, d'ogni lusso del secolo, di ogni sposo terreno, ma poi forse in riguardo de' nostri consegli in questo punto medesimo, conforme udimmo da una Ancella, risolse approvare quelle nozze, che da noi fussero a lei proposte.

Mor. Se quest'è vero troppo variabile è ne' pensieri.

Lis.

Lis. A questi accenti l'anima mia dal giubilo rapita par che dia ripudio a' sensi, e tutta si fissi nel contemplar le vaghezze dell'oggetto bramato.

Gasp. Espressioni sì affettuose la rendono più meritevole di queste nozze.

Lis. Sono un vivo attestato della cognizione, c'ho dell'altrui doti impareggiabili, e delle mie imperfezioni affatto incapaci d'un tanto bene.

SCENA VI.

Dorizia, e detti.

Dor. L'Unica loro figlia desiderosa di palesar da se medesima i propri sentimenti, non men gioliva, che frettolosa quà viene.

Mar. Ne giunger poteva più opportuna, ne più da noi desiderata.

Gasp. Lisenio, le disposizioni tutte concorrono a maggiormente promovere le nostre speranze.

Lis. Di già m'avvedo, ch'una sorte assai propizia incomincia a dimostrarsi interessata nelle mie gioje, & io per dar luogo a' di loro segreti ragionamenti, mi farò lecita la partenza.

Gas. Deve più tosto arrestandosi avvalorare con la presenza le nostre istanze.

Lis. Temo, che in quì vedermi Rosa mi dia taccia di troppo ardito.

Mar.

Mar. Anzi mi persuado, ch'ella tutta fastosa gradirà tal' incontro.

Lis. Per darmi allora il compimento d'ogni delizia.

Gasp. Ecco s' appressa.

Lis. Allontanativi, o miei timori.

Dor. Porta il riso nel volto.

Lis. Da me dunque sia lungi il pianto.

Gasp. Si rinovino gli assalti.

Mor. Si procurino le vittorie.

Lis. Si riportino i trionfi.

SCENA ULTIMA.

Rosa con abito di Religiosa Domenicana, e detti.

Ros. GUidatemi, o miei contenti.

Gasp. Che nuove foggie son queste?

Lis. Che divise di stupore?

Ros. Son l' insegne più belle de' miei trofei.

Mar. Mi ammutolisce lo stupore.

Gasp. Mi confonde la meraviglia.

Lis. Mi toglie alle speranze il timore.

Dor. Ben tutto a me fu noto.

Mor. Ben tutto io prevedea.

Mar. Rosa, perchè in tal guisa venisti.

Gasp. Perchè deponeste i primieri ornamenti.

Ros. Perchè mi son più care le nuove spoglie.

Mar. Dunque, che risolveste.

Gasp.

Gasp. Che dir volete.

Lis. Che sarà.

Ros. Ch'altre pompe io non curo, che queste, ch'io già vestii, ch'altre delizie io non voglio, che Religiosi ritiramenti, ch'altro Sposo io non accetto, che il mio Giesù.

Mar. O deluse mie spemi.

Gasp. O ingannati miei pensieri.

Lis. O traditi miei affetti.

Mor. O miei presagi avverati.

Gasp. Ma voi, Dorizia, quai falsi avvisi mi recaste.

Dor. Quei per appunto, che Rosa mi impose, ch'io riferissi.

Mar. Dunque seco voi c'ingannaste, in rappresentarci i suoi contenti.

Ros. Eh, che non sono forse questi li miei deliziosi godimenti, e quando poss'io più gioire, che in vedermi ricoperta dal ricco ammanto d'una povertà contenta? Sì sì, questi siano i miei lussi, queste le mie vaghezze, e questi i miei contenti.

Gasp. E le nozze di Lisenio, Cavaliero di sì alti pregi, da voi si ricusano con tant' eccesso d'ingrata crudeltà?

Ros. S'è di gran lunga, anzi fuor d'ogni termini più degno il suo competitore, ben' è dover, che gli ceda.

Mar. Che risponde, Lisenio?

Lis. Della natura mi querelo, che a dispetto del mio dolor sà far prodigi nel preservarmi in vita.

Ros.

Rof. Ah Lisenio, mal consigliato vi nomarei, se a me lo permettesse quel rispetto ch' io vi devo. Dunque vi è grave, ch' io posponga le vostre nozze a' bei sponsali del mio Signore, di chi m' ama con tenerezza di tant' affetto, che fino a prezzo del suo sangue sborsato sopra il patibolo di morte, coll' Uman Genere m' ha redento; e voi Lisenio condannar' oserete la mia elezione; Io voi non abbandono, per seguir' altro amante, ma solo per offerirmi, per donarmi, per isposarmi a Giesù, e voi di me vi lagnate, delle mie ripulse vi dolete; Dite almeno qual ragion vi difende; qual mio fallo vi oltraggia; e qual' offesa da me fatta v' aggrava; Voi tacete; Voi v' arrossite; Accusatemi, ch' io vuò soffrirlo, se pur d' accuse son degna; Lisenio? Che rispondete?

Lis. Che rispondere poss' io, quando tanto già voi diceste; Il mio silenzio per me ragioni.

Rof. Ma siano i vostri muti accenti cifre loquaci d' un cuor generoso, che non solo non s' opponga alle mie risoluzioni, ma si compiaccia d' imitarle. E voi, miei Genitori, se mi portaste alla vita, all' istessa non mi togliete, perchè altra vita io non ritrovo, che in servir' al mio Dio, voi già per Dorizia m' inviaste l' approvazione de' miei proponimen-

Lis. Dunque, Battello?
Bat. Dunque, Padrone?
Lis. V'è per me qualche residuo di speranza.
Bat. C'è per voi un bel pezzetto di sicurezza.
Lis. E il vero tu mi rapporti.
Bat. E bugiardo voi mi credete?
Lis. Discorri da senno.
Bat. Parlo con tutta la pila del mio cervello.
Lis. Tu mi ritorni in vita.
Bat. Son stato sẽpre nemico della morte.
Lis. Chi ti diè queste notizie.
Bat. Io sempre ho da far l'officio di Ripetitore. Dorizia, me'l disse, e ve lo torno a dire.
Lis. In qual congiontura seco parlasti.
Bat. Io non gli parlai, ne in congiunture, ne in muscoli, ne in ossa, ne in alcuna di queste cose, gli parlai con la lingua, come parlano tutti gli animali ragionevoli del Mondo.
Lis. Dir voglio in qual' occasione.
Bat. In occasione, che andai per servirvi a ritrovarla segretamente, e in loco, e in tempo, che nessuno ci vedesse, o ci sentisse. Mi fece sapere tutto quel, ch'avete voi da me saputo.
Lis. Oh caro Battello, quanto ti devo.
Bat. Oh caro Padrone, quanto poco da voi ricevo.
Lis. Accertati pure, che voglio rimunerarti.

Bat.

Bat. Assicuratevi pure, che vi porterete molto malissimo, se non lo fate.

Lis. Ma che; nelle tue relazioni già mi confondo.

Bat. Ecco qualche imbroglio per imbrogliarmi la mancia promessa.

Lis. Come puoi tu darmi, Battello, motivi di speranza, se poch' anzi Moraspe Germano fratello di Rosa, m' inducesse affatto a disperare.

Bat. O che questo Germano è imbriaco più d' un Todesco, o che io Battello son più matto d' un pazzarello.

Lis. Quanto tempo trascorse, da che udisti un tal' avviso da Dorizia.

Bat. Saranno giusto, giusto. Aspettate mezz' ora, e poi un quarto, che fanno un'ora, e mezza, e poi tre altri quarti, che sono per appunto giusto, giustissimo due ore.

Lis. O servo indegno, trascurato, e pieno d' iniquità.

Bat. Oh Padrone impaziente, variabile, e senza cervello.

Lis. Questo è il rispetto, che si deve a Lisenio offeso.

Bat. Questa è la mancia promessa a Battello tradito.

Lis. Due ore d'indugio volesti per riportar' al tuo Padrone una risposta.

Bat. Tre ore, e mezzo ci volsero per ritrovarvi, e non vi ricordate, se quante meraviglie feci, quando vi vidi, do-

po avervi cercato per la Città, come un cane, che cerca le quaglie per la stoppia; e poi, che mal' è saper' una cosa due ore prima, o due ore dopo.

Lis. Mi affliggo con gli estremi del dolore, perche è assai minor tempo, che Moraspe mi rapresentò l' impossibiltà di queste nozze, per l'avversione, c'ha Rosa alle medesime.

Bat. Ma non sapete, che rimedio c'è, se lei non vi vuol per suo Sposo?

Lis. Com' a dire?

Bat. Se non vi vuole, e voi lasciatela stare.

Lis. Ah, che i tuoi deliri soffrir più non si ponno da un' anima tormentata da tante cagioni.

Bat. Oh via sù consolatevi, che quel giovanastro di Moraspe avrà tal volta parlato a caso: Sà molto lui li fatti della Sorella.

Lis. Ah, che pur troppo a lui noti sarãno.

Bat. Andiamo, andiamo a saper qualche cosa di più certo.

Lis. Tu mi guidi al precipizio.

Bat. Se vi volete romper' il collo, vi darò sempre la precedenza, perche sete mio Padrone.

Lis. Grãd' infelicità è il patir di cervello.

Bat. O che gran miseria è l' avere il mal di core.

SCE-

SCENA III.

Camere.

Gaspasio, e Mariana.

Mar. CHe far dunque potremo, dilettissimo Consorte, per guadagnar i consensi d' una figlia, che pertinace desiste i nostri desiderj.

Gasp. Forse le riflessioni, ch'averà tal volta già fatte alle nostre replicate istanze, la disporranno a compiacerci.

Mar. Temo porti radicata nel cuore l'ostinazione de' suoi pensieri.

Gasp. Non sò credere in una figlia, ch' è per altro così saggia, così discreta, sentimenti sì rigorosi.

SCENA IV.

Dorizia, e detti.

Dor. GUidata dal desiderio di riferire ad ambedue un' avviso inviato loro da Rosa, più che lecita affretta il mio piede per sortir'il loro incontro.

Mar. Ci sarà caro l' udire ciò che n' avviene.

Gasp. Che però il tutto senza indugio si manifesti.

Dor. Rosa loro figlia, poch' anzi assalita

dall'agitazione di varj pensieri, dopo d'aver sola ben ruminati gl' istessi, mostrando alla fine già terminate l' incertezze, risoluta a se mi chiamò, e si mi disse. Vanne Dorizia, e fa noto a' miei Genitori, ch'io già decretai ciò ch' ch' operar' io deggia, che le mie risoluzioni non potranno da essi non approvarsi, per essersi stabilite a forza di ben considerati riguardi, e che solo mi resta l' impetrar da essi il consenso per eseguirle, che di questo riverente li supplico, e che a me negar non si deve, perche riguarda quelle nozze, ch' essi devono meco più desiderare; sì disse, e mi impose, ch' io rapida a lei ne tornassi, portandole quelle risposte, che benigne già spera.

Mar. Gaspasio, che vi predice il cuore.

Gasp. Che già Rosa disposta siasi a conformarsi con i nostri voleri, approvando le nozze di Lisenio.

Mar. Volesse il Cielo, che s' avverassero i vostri presagi; ma ditemi, Dorizia, riferivavi ciò Rosa con torbido, o con giulivo sembiante.

Dor. Pareva, ch' appunto sù gli occhi le sfioridesse il cuore, con accenti di giubilo m' espose quanto fin' ora io raccontai.

Gasp. Sarà dunque certo il suo compiacimento nel trattato di questi Imenei.

Mar. Et invero non sò più dubitarne.

Gasp.

Gasp. Gitene dunque, Dorizia, a portarle contezza de' nostri desiderj, cioè a dire, che non solo da noi si confermano le sue prudentissime risoluzioni, ma col più vivo dell'anima son da noi celebrate, e che parimente da noi si desidera vederle presto eseguite.

Dor. Le porterò sollecita così liete risposte.

Mar. Sì bene, non indugiate.

Gasp. Molto ci è cara la diligenza.

Dor. Dunque partendo faccio ad ambedue dovuta riverenza. *parte.*

Gasp. Ecco alla fine terminare le nostre afflizioni, originati i nostri contenti.

Mar. Et invero tanto più graditi, quanto men preveduti.

Gasp. L'età d'una fanciulla non bene ancora stabilita nel senno, promettev poteva cangiamento di pensieri.

SCENA V.

Moraspe, e detti, e dopo Lisenio.

Mor. E Quì (miei riveriti Genitori) Lisenio, che desidera con esso loro un breve congresso.

Gasp. Et invero molto giunge opportuno, introducetelo.

Mor. Sarà pur troppo vano ogni suo tentativo. *tra se.*

Mar. Mi è caro aver modo di poterlo consolare.

Gasp. Merita sì cortese Cavaliero ogni maggior contento.

Lis. Per gloriarmi del titolo di lor servo, io vengo a portare gli ossequi più riverenti al merito d'ambedue.

Gasp. Tratti così cortesi della sua benignità, da noi ricercano un'obbligato aggradimento.

Mar. Dalle maniere del suo dire argomentar non si puote, ch'una virtù assai retta nell'operare.

Lis. L'attribuirmi quei pregi, ch'io meritar mai non seppi, è un contrasegnare la mia servitù coll'eccessività delle sue grazie.

Gasp. Diasi termine a' complimenti per dar luogo a' discorsi, quanto più famigliari, tanto più cari al nostro desiderio.

Lis. Et io per appunto solo men venni, benche indiscreto nel soggettarli a' disaggi, solo dico men venni per innoltrarmi ne'ragionamenti di confidenza.

Mar. Sì, sì, mio Signore, discorra pure con ogni disinvolta libertà.

Lis. Credo sia già stato loro rappresentato qualche mio desiderio di stringere co' vincoli del matrimonio il mio affetto verso questa Casa da me stimata a quel segno, che richiede dal mio debito? voglio dire, che io spero con gl' Imenei di Rosa, loro degnissima figlia, felicitar me stesso: Io sò bene, ch' ardi-

dita è l'inchiesta, in riguardo del mio poco merito, ma però parmi, ch'io sperar ne possa il successo, in riguardo della loro cortesia, che mi promette la concessione di quella grazia, ch'immeritevole io chiedo.

Gasp. La nobiltà delle sue prerogative l'abilita ad ottenere prima delle domande, che desia: E già noto nella Città di Lima il suo grado, e con esso il suo merito, ne v'è eccezione, che possa ad alcun suggerir le ripulse alle sue giustissime speranze; Perlochè non tutti siamo in obbligo, non solo di permettere, ma per anche di cooperare a l'adempimento delle sue brame.

Lis. Scorgendoli così benignamente disposti a favorirmi, già vicine prevedo le mie fortune; solo pavento, anzi prevedo le giuste ripulse della Bella, ch'adoro.

Mor. Più che certi saranno gli affetti d'un'incerto timore.

Mar. Mostrossi Rosa fin'ora (non vuò negarlo) nemica d'ogni mondano piacere, d'ogni lusso del secolo, di ogni sposo terreno, ma poi forse in riguardo de' nostri consegli in questo punto medesimo, conforme udimmo da una Ancella, risolse approvare quelle nozze, che da noi fussero a lei proposte.

Mor. Se quest'è vero troppo variabile è ne' pensieri.

Lis.

Anzi mi persuado, ch'ella tutta fa-
sa gradirà tal' incontro.
Per darmi allora il compimento d'o-
delizia.
Ecco s'appressa.
Allontanativi, o miei timori.
Porta il riso nel volto.
a me dunque sia lungi il pianto.
Si rinovino gli assalti.
Si procurino le vittorie.
riportino i trionfi.

SCENA ULTIMA.

sa con abito di Religiosa Domenicana, e detti.

GUidatemi, o miei contenti.
Che nuove foggie son queste?
he divise di stupore?
on l' insegne più belle de' miei
ci.
Mi ammutolisce lo stupore.
Mi confonde la meraviglia.
Mi toglie alle speranze il timore.
Ben tutto a me fu noto.
Ben tutto io prevedea.
Rosa, perchè in tal guisa venisti.
. Perchè deponeste i primieri orna-
enti.
Perchè mi son più care le nuove
spoglie.
r. Dunque, che risolveste.

Gasp.

Gasp. Che dir volete.

Lis. Che sarà.

Ros. Ch'altre pompe io non curo, che queste, ch'io già vestii, ch'altre delizie io non voglio, che Religiosi ritiramenti, ch'altro Sposo io non accetto, che il mio Giesù.

Mar. O deluse mie spemi.

Gasp. O ingannati miei pensieri.

Lis. O traditi miei affetti.

Mor. O miei presagi avverati.

Gasp. Ma voi, Dorizia, quai falsi avvisi mi recaste.

Dor. Quei per appunto, che Rosa mi impose, ch'io riferissi.

Mar. Dunque seco voi c'ingannaste, in rappresentarci i suoi contenti.

Ros. Eh, che non sono forse questi li miei deliziosi godimenti, e quando poss'io più gioire, che in vedermi ricoperta dal ricco ammanto d'una povertà contenta? Sì sì, questi siano i miei lussi, queste le mie vaghezze, e questi i miei contenti.

Gasp. E le nozze di Lisenio, Cavaliero di sì alti pregi, da voi si ricusano con tant'eccesso d'ingrata crudeltà?

Ros. S'è di gran lunga, anzi fuor d'ogni termini più degno il suo competitore, ben'è dover, che gli ceda.

Mar. Che risponde, Lisenio?

Lis. Della natura mi querelo, che a dispetto del mio dolor sà far prodigi nel preservarmi in vita.

Ros.

Ros. Ah Lisenio, mal consigliato vi nomarei, se a me lo permettesse quel rispetto ch'io vi devo. Dunque vi è grave, ch'io posponga le vostre nozze a' bei sponsali del mio Signore, di chi m'ama con tenerezza di tant'affetto, che fino a prezzo del suo sangue sborsato sopra il patibolo di morte, coll'Uman Genere m'ha redento; e voi Lisenio condannar'oserete la mia elezione; Io voi non abbandono, per seguir' altro amante, ma solo per offerirmi, per donarmi, per isposarmi a Giesù, e voi di me vi lagnate, delle mie ripulse vi dolete; Dite almeno qual ragion vi difende; qual mio fallo vi oltraggia; e qual l'offesa da me fatta v'aggrava; Voi tacete; Voi v'arrossite; Accusatemi, ch'io vuò soffrirlo, se pur d'accuse son degna; Lisenio? Che rispondete?

Lis. Che rispondere poss'io, quando tanto già voi diceste; Il mio silenzio per me ragioni.

Ros. Ma siano i vostri muti accenti cifre loquaci d'un cuor generoso, che non solo non s'opponga alle mie risoluzioni, ma si compiaccia d'imitarle. E voi, miei Genitori, se mi portaste alla vita, all'istessa non mi togliete, perchè altra vita io non ritrovo, che in servir'al mio Dio, voi già per Dorizia m'inviaste d'approvazione de' miei proponimen-

Lis. Dunque, Battello?

Bat. Dunque, Padrone?

Lis. V'è per me qualche residuo di speranza.

Bat. C'è per voi un bel pezzetto di sicurezza.

Lis. E il vero tu mi rapporti.

Bat. E bugiardo voi mi credete?

Lis. Discorri da senno.

Bat. Parlo con tutta la pila del mio cervello.

Lis. Tu mi ritorni in vita.

Bat. Son stato sẽpre nemico della morte.

Lis. Chi ti diè queste notizie.

Bat. Io sempre ho da far l'officio di Ripetitore. Dorizia, me'l disse, e ve lo torno a dire.

Lis. In qual congiontura seco parlasti.

Bat. Io non gli parlai, ne in congiunture, ne in muscoli, ne in ossa, ne in alcuna di queste cose, gli parlai con la lingua, come parlano tutti gli animali ragionevoli del Mondo.

Lis. Dir voglio in qual' occasione.

Bat. In occasione, che andai per servirvi a ritrovarla segretamente, e in loco, e in tempo, che nessuno ci vedesse, o ci sentisse. Mi fece sapere tutto quel, ch'avete voi da me saputo.

Lis. Oh caro Battello, quanto ti devo.

Bat. Oh caro Padrone, quanto poco da voi ricevo.

Lis. Accertati pure, che voglio rimunerarti.

Bat.

Bat. Afficuratevi pure, che vi porterete molto maliſſimo, ſe non lo fate.
Liſ. Ma che; nelle tue relazioni già mi confondo.
Bat. Ecco qualche imbroglio per imbrogliarmi la mancia promeſſa.
Liſ. Come puoi tu darmi, Battello, motivi di ſperanza, ſe poch' anzi Moraſpe Germano fratello di Roſa, m'induſſe affatto a diſperare.
Bat. O che queſto Germano è imbriaco più d'un Todeſco, o che io Battello ſon più matto d'un pazzarello.
Liſ. Quanto tempo traſcorſe, da che udiſti un tal'avviſo da Dorizia.
Bat. Saranno giuſto, giuſto. Aſpettate mezz'ora, e poi un quarto, che fanno un'ora, e mezza, e poi tre altri quarti, che ſono per appunto giuſto, giuſtiſſimo due ore.
Liſ. O ſervo indegno, traſcurato, e pieno d'iniquità.
Bat. Oh Padrone impaziente, variabile, e ſenza cervello.
Liſ. Queſto è il riſpetto, che ſi deve a Liſenio offeſo.
Bat. Queſta è la mancia promeſſa a Battello tradito.
Liſ. Due ore d'indugio voleſti per riportar' al tuo Padrone una riſpoſta.
Bat. Tre ore, e mezzo ci volſero per ritrovarvi, e non vi ricordate, ſe quante meraviglie feci, quando vi vidi, do-

po avervi cercato per la Città, come un cane, che cerca le quaglie per la stoppia; e poi, che mal' è saper' una cosa due ore prima, o due ore dopo.

Lis. Mi affliggo con gli estremi del dolore, perche è assai minor tempo, che Moraspe mi rapresentò l' impossibiltà di queste nozze, per l'avversione, c'ha Rosa alle medesime.

Bat. Ma non sapete, che rimedio c'è, se lei non vi vuol per suo Sposo?

Lis. Com' a dire?

Bat. Se non vi vuole, e voi lasciatela stare.

Lis. Ah, che i tuoi deliri soffrir più non si ponno da un' anima tormentata da tante cagioni.

Bat. Oh via sù consolatevi, che quel giovanastro di Moraspe avrà tal volta parlato a caso; Sà molto lui li fatti della Sorella.

Lis. Ah, che pur troppo a lui noti sarãno.

Bat. Andiamo, andiamo a saper qualche cosa di più certo.

Lis. Tu mi guidi al precipizio.

Bat. Se vi volete romper'il collo, vi darò sempre la precedenza, perche sete mio Padrone.

Lis. Grãd'infelicità è il patir di cervello.

Bat. O che gran miseria è l'avere il mal di core.

SCE-

SCENA III.

Camere.

Gaspasio, e Mariana.

Mar. CHe far dunque potremo, dilettissimo Consorte, per guadagnar i consensi d'una figlia, che pertinace desiste i nostri desiderj.

Gasp. Forse le riflessioni, ch'averà tal volta già fatte alle nostre replicate istanze, la disporranno a compiacerci.

Mar. Temo porti radicata nel cuore l'ostinazione de' suoi pensieri.

Gasp. Non sò credere in una figlia, ch'è per altro così saggia, così discreta, sentimenti sì rigorosi.

SCENA IV.

Dorizia, e detti.

Dor. GUidata dal desiderio di riferire ad ambedue un' avviso inviato loro da Rosa, più che lecita affretta il mio piede per sortir' il loro incontro.

Mar. Ci sarà caro l' udire ciò che n' avviene.

Gasp. Che però il tutto senza indugio si manifesti.

Dor. Rosa loro figlia, poch' anzi assalita

dall' agitazione di varj pensieri, dopo d'aver sola ben ruminati gl' istessi, mostrando alla fine già terminate l' incertezze, risoluta a se mi chiamò, e si mi disse. Vanne Dorizia, e fa noto a' miei Genitori, ch'io già decretai ciò ch' ch' operar' io deggia, che le mie risoluzioni non potranno da essi non approvarsi, per essersi stabilite a forza di ben considerati riguardi, e che solo mi resta l' impetrar da essi il consenso per esequirle, che di questo riverente li supplico, e che a me negar non si deve, perche riguarda quelle nozze, ch' essi devono meco più desiderare; sì disse, e mi impose, ch' io rapida a lei ne tornassi, portandole quelle risposte, che benigne già spera.

Mar. Gaspasio, che vi predice il cuore.

Gasp. Che già Rosa disposta siasi a conformarsi con i nostri voleri, approvando le nozze di Lisenio.

Mar. Volesse il Cielo, che s' avverassero i vostri presagi; ma ditemi, Dorizia, riferivavi ciò Rosa con torbido, o con giulivo sembiante.

Dor. Pareva, ch' appunto sù gli occhi le sorridesse il cuore, con accenti di giubilo mi espose quanto fin' ora io raccontai.

Gasp. Sarà dunque certo il suo compiacimento nel trattato di questi Imenei.

Mar. Et invero non sò più dubitarne.

Gasp.

Gasp. Gitene dunque, Dorizia, a portarle contezza de' nostri desiderj, cioè a dire, che non solo da noi si confermano le sue prudentissime risoluzioni, ma col più vivo dell'anima son da noi celebrate, e che parimente da noi si desidera vederle presto eseguite.

Dor. Le porterò sollecita così liete risposte.

Mar. Sì bene, non indugiate.

Gasp. Molto ci è cara la diligenza.

Dor. Dunque partendo faccio ad ambedue dovuta riverenza. *parte.*

Gasp. Ecco alla fine terminare le nostre afflizioni, originati i nostri contenti.

Mar. Et invero tanto più graditi, quanto men preveduti.

Gasp. L'età d'una fanciulla non bene ancora stabilita nel senno, prometter poteva cangiamento di pensieri.

SCENA V.

Moraspe, e detti, e dopo Lisenio.

Mor. E Quì (miei riveriti Genitori) Lisenio, che desidera con esso loro un breve congresso.

Gasp. Et invero molto giunge opportuno, introducetelo.

Mor. Sarà pur troppo vano ogni suo tentativo. *tra se.*

Mar. Mi è caro aver modo di poterlo consolare.

Gasp.

Gasp. Merita sì cortese Cavaliero ogni maggior contento.

Lis. Per gloriarmi del titolo di lor servo, io vengo a portare gli ossequi più riverenti al merito d'ambedue.

Gasp. Tratti così cortesi della sua benignità, da noi ricercano un'obbligato aggradimento.

Mar. Dalle maniere del suo dire argomentar non si puote, ch'una virtù assai retta nell'operare.

Lis. L'attribuirmi quei pregi, ch'io meritar mai non seppi, è un contrasegnare la mia servitù coll'eccessività delle sue grazie.

Gasp. Diasi termine a' complimenti per dar luogo a' discorsi, quanto più famigliari, tanto più cari al nostro desiderio.

Lis. Et io per appunto solo men venni, benche indiscreto nel soggettarli a' disaggi, solo dico men venni per innoltrarmi ne'ragionamenti di confidenza.

Mar. Sì, sì, mio Signore, discorra pure con ogni disinvolta libertà.

Lis. Credo sia già stato loro rappresentato qualche mio desiderio di stringere co' vincoli del matrimonio il mio affetto verso questa Casa da me stimata a quel segno, che richiede dal mio debito? voglio dire, che io spero con gl' Imenei di Rosa, loro degnissima figlia, felicitar me stesso: Io sò bene, ch' ardi-

dita è l'inchiesta, in riguardo del mio poco merito, ma però parmi, ch'io sperar ne possa il successo, in riguardo della loro cortesia, che mi promette la concessione di quella grazia, ch'immeritevole io chiedo.

Gasp. La nobiltà delle sue prerogative l'abilita ad ottenere prima delle domande, che desia: E già noto nella Città di Lima il suo grado, e con esso il suo merito, ne v'è eccezione, che possa ad alcun suggerir le ripulse alle sue giustissime speranze; Perlochè noi tutti siamo in obbligo, non solo di permettere, ma per anche di cooperare a l'adempimento delle sue brame.

Lis. Scorgendoli così benignamente disposti a favorirmi, già vicine prevedo le mie fortune; solo pavento, anzi prevedo le giuste ripulse della Bella, ch'adoro.

Mor. Più che certi saranno gli affetti d'un'incerto timore.

Mar. Mostrossi Rosa fin'ora (non vuò negarlo) nemica d'ogni mondano piacere, d'ogni lusso del secolo, di ogni sposo terreno, ma poi forse in riguardo de' nostri consegli in questo punto medesimo, conforme udimmo da una Ancella, risolse approvare quelle nozze, che da noi fussero a lei proposte.

Mor. Se quest'è vero troppo variabile è ne' pensieri.

Lis. A questi accenti l'anima mia dal giubilo rapita par che dia ripudio a' sensi, e tutta si fissi nel contemplar le vaghezze dell'oggetto bramato.

Gasp. Espressioni sì affettuose la rendono più meritevole di queste nozze.

Lis. Sono un vivo attestato della cognizione, c'ho dell' altrui doti impareggiabili, e delle mie imperfezioni affatto incapaci d'un tanto bene.

SCENA VI.

Dorizia, e detti.

Dor. L'Unica loro figlia desiderosa di palesar da se medesima i propri sentimenti, non men gioliva, che frettolosa quà viene.

Mar. Ne giunger poteva più opportuna, ne più da noi desiderata.

Gasp. Lisenio, le disposizioni tutte concorrono a maggiormente promovere le nostre speranze.

Lis. Di già m'avvedo, ch'una sorte assai propizia incomincia a dimostrarsi interessata nelle mie gioje, & io per dar luogo a' di loro segreti ragionamenti, mi farò lecita la partenza.

Gas. Deve più tosto arrestandosi avvalorare con la presenza le nostre istanze.

Lis. Temo, che in quì vedermi Rosa mi dia taccia di troppo ardito.

Mar.

Mar. Anzi mi persuado, ch'ella tutta fastosa gradirà tal' incontro.

Lis. Per darmi allora il compimento d'ogni delizia.

Gasp. Ecco s' appressa.

Lis. Allontanativi, o miei timori.

Dor. Porta il riso nel volto.

Lis. Da me dunque sia lungi il pianto.

Gasp. Si rinovino gli assalti.

Mor. Si procurino le vittorie.

Lis. Si riportino i trionfi.

SCENA ULTIMA.

Rosa con abito di Religiosa Domenicana, e detti.

Ros. GUidatemi, o miei contenti.

Gasp. Che nuove foggie son queste?

Lis. Che divise di stupore?

Ros. Son l' insegne più belle de' miei trofei.

Mar. Mi ammutolisce lo stupore.

Gasp. Mi confonde la meraviglia.

Lis. Mi toglie alle speranze il timore.

Dor. Ben tutto a me fu noto.

Mor. Ben tutto io prevedea.

Mar. Rosa, perchè in tal guisa venisti.

Gasp. Perchè deponeste i primieri ornamenti.

Ros. Perchè mi son più care le nuove spoglie.

Mar. Dunque, che risolveste.

Gasp.

Rof. Ah Lifenio, mal configliato vi nomarei, fe a me lo permetteffe quel rifpetto ch'io vi devo. Dunque vi è grave, ch'io pofponga le voftre nozze a' bei fponfali del mio Signore, di chi m'ama con tenerezza di tant'affetto, che fino a prezzo del fuo fangue sborfato fopra il patibolo di morte, coll' Uman Genere m'ha redento; e voi Lifenio condannar'oferete la mia elezione; Io voi non abbandono, per feguir' altro amante, ma folo per offerirmi, per donarmi, per ifpofarmi a Giesù, e voi di me vi lagnate, delle mie ripulfe vi dolete; Dite almeno qual ragion vi difende; qual mio fallo vi oltraggia; e qual l'offefa da me fatta v'aggrava; Voi tacete; Voi v'arroffite; Accufatemi, ch'io vuò foffrirlo, fe pur d'accufe fon degna; Lifenio? Che rifpondete?

Lif. Che rifpondere pofs'io, quando tanto già voi dicefte; Il mio filenzio per me ragioni.

Rof. Ma fiano i voftri muti accenti cifre loquaci d'un cuor generofo, che non folo non s'opponga alle mie rifoluzioni, ma fi compiaccia d'imitarle. E voi, miei Genitori, fe mi portafte alla vita, all'ifteffa non mi togliete, perchè altra vita io non ritrovo, che in fervir'al mio Dio, voi già per Dorizia m'inviafte l'approvazione de' miei proponimen-

menti. Rivocar dunque non vogliate le grazie da voi con benignità concedutemi, e da me con prontezza accettate.

Gasp. Ma però da noi supponevasi, che assai diversi da questi fussero i vostri sentimenti.

Ros. E non sono forse quelli, ch'io ho scoperti degni delle vostre conferme.

Mor. E chi può mai negarlo. Vi supplico anch'io per l'approvazione degl'istessi, se il nostro Dio per se l'ha eletta, chi tentar vorrà, benchè invano, di torla a Signor sì potente, senza temere le giuste vendette d'un Ciel'offeso; e poi ci sovvenga, ch'è delitto più ch'enorme de' Genitori, il far violenze all'arbitrio de' figli, & è sacrilega temerità il rimuovere a forza il piè degl'istessi dall'intrapreso cammino del Cielo.

Mar. Pur troppo è vero, o mio amato Consorte.

Gasp. Ne sò negarlo, senza offendere le leggi del giusto.

Lis. Anch'io convinto già mi confesso, ne posso oppormi al voler delle Stelle.

Ros. Dunque ogn'uno ceda alli miei prieghi, e si glorifichi quel Dio, che virtù diede alle mie voci d'insinuarvi col cuore sì pietosi sentimenti.

Mor. Sì sì, non sia taluno, che non esalti le glorie del grand'Iddio, che sì bell'opre ci fa vedere.

Mar.

Mar. Io già mi dolgo di quel rigore, che usai nell'obbligarvi, o figlia, a quelle pompe, ch'erano da voi giustamente abborrite.

Gasp. Io rimprovero a me stesso la mia indiscretezza nell'avervi contrariati così retti voleri.

Lis. Io condanno le mie cieche passioni, che si eleggerono quella Sposa, che al Re della Gloria è destinata.

Ros. Et a me scoppia per la gran gioja nel petto il cuore, mentre già vedo, che che intenti voi tutti siete a secondar le mie voglie, & a dar lode al mio Giesù.

Dor. Che bell'indole d'una fanciulla, che può servir d'esempio ad ogni età più provetta.

Mar. Seguite pure, o figlia, le chiamate del Cielo, che tutto io vi concedo.

Gasp. Date pur generosa ripudii al Mondo, che saranno acquisti di gloria i vostri rifiuti.

Lis. Obbliate pure l'amor di Lisenio, mentre a Divino Amante donaste il cuore.

Mor. Guidatemi pure con essa voi per lo sentiero della perfezione, ch'io seguirò l'orme vostre per non errare.

Ros. Non a me si ricorra, che nulla vaglio, ma solo alla bontà Divina, che tutti accoglie, all'eterna Sapienza, che tutti ammaestra.

Mar. Dunque a Dio si consagrino gli affetti.

Gasp.

Gasp. Adesso il cuore diasi in olocausto.

Lis. Non altr' amore in noi si trovi, che del suo amore.

Mor. Non altro scopo delle speranze si cerchi, che solo il Cielo.

Ros. Quì solo siano rivolti i nostri pensieri.

Mar. Siate voi Rosa guida de' nostri affetti.

Gasp. Regolatrice delle nostre azioni.

Lis. Nuovo ornamento alle Stelle.

Mor. Vago fior di GIESU'.

Ros. Rosa di Santa MARIA.

IL FINE.